ANNO XV - SETTIMANALE - N. 42

Martedì 21 Novembre 1978 - L. 150

PROLETARI DI TUTTI I PAESI, UNITEVI!

nuova unità

ORGANO CENTRALE DEL PARTITO COMUNISTA D'ITALIA (m.-l.)

Spedizione in abbonamento postale - Gruppo 1-70 (Firenze) - Redazione: via S. Zanobi 10, Firenze - Telefono (055) 28.53.92 - Direttore: MANLIO DINUCCI - Direttore responsabile: MARIO GEYMONAT - Sede Edizioni NUOVA UNITA' - Via Carlo Cattaneo, 7-9 Roma - Abbonamento annuo: Italia L. 7.000; Estero: Europa L. 14.000 - Altri Paesi L. 28.000 - Sostenitore L. 100.000 - Un numero L. 150 - Versamenti sul conto corrente postale 22/19333 intestato a NUOVA UNITA' - Viale Alfieri, 19 - Livorno - Autorizzazione del Tribunale di Livorno N. 230 del 28-1-1970 - Iscrizione come giornale murale nel registro del Tribunale di Livorno N. 231 del 28-1-1970 - Stampatore CESAT S.r.l. - Fi.

«Lo Stato, vale a dire il proletariato organizzato come classe dominante», - questa teoria di Marx è indissolubilmente legata a tutta la sua dottrina sulla funzione rivoluzionaria del proletariato nella storia. Questa funzione culmina nella dittatura proletaria, nel dominio politico del proletariato.

LENIN

Direttivo CGIL

Una farsa di autocritica per riaffermare la linea EUR

Parlamentarismo sindacale

L'autocritica è un'arma di lotta del proletariato. Il riconoscimento degli errori è indispensabile ad una classe che deve distruggere il vecchio per poter costruire il nuovo, alla classe cui appartiene il futuro e che, per realizzare i suoi obiettivi, deve sistematicamente spezzare i suoi legami col passato. Ma un'autocritica proletaria non può essere disgiunta dalla critica, dall'individuazione delle cause e delle responsabilità che hanno portato all'errore. Critica ed autocritica sono un tutt'uno, sono un metodo scientifico attraverso cui il proletariato giunge a conoscere la realtà e ad individuare gli strumenti per trasformarla. Solo il proletariato può essere scientifico in politica, può quindi usare la critica e l'autocritica, perché, non avendo interessi particolari da difendere, ha interesse a conoscere realmente la realtà.

Per il borghese l'autocritica è uno dei tanti strumenti retorici utili a rendere più efficaci i suoi discorsi, più credibile la sua demagogia: l'atto di dolore del cattolico è l'ipocrisia della modestia e l'allontanamento delle responsabilità, la cosiddetta autocritica del politicante borghese è una subdola ritirata per preparare nuove offensive, è - come diceva Gramsci - parlamentarismo nero, parlamentarismo che si maschera per ottenere maggiori effetti.

Come potremo definire l'«autocritica» dei dirigenti della CGIL nell'ultimo Consiglio Generale? I limiti dell'azione del sindacato sono stati sciorinati uno dietro l'altro, troppo noti anche per essere commentati. Ma quale analisi seria ne è venuta sulle cause, quale individuazione di responsabilità? I vertici si sono «autocriticati» solo per poter attaccare la base, per accusare gli operai di non aver capito nulla, per presentarsi loro come gli incompresi.

Tanto più vile è la manovra perché rivolta agli operai. Gli operai credono in chi riconosce i propri errori, sono fin troppo generosi nel dare possibilità a chi sbaglia di correggersi. Ma mai la fiducia e la generosità sarebbero tanto mal risposte. Chi crede che, riconosciuti gli errori, i vertici saranno ora conseguenti nel porvi rimedio, sbaglia ed è destinato a cocenti delusioni.

Lama, e con lui uno stuolo di burocrati, credevano di essere padroni assoluti degli operai. Dirigenti del sindacato, di un'organizzazione che unisce gli operai per vendere la forza lavoro, credevano di essere padroni di un'azienda che gestisce gli operai italiani. Da direttori di azienda hanno fatto e disfatto, promesso e trattato, convinti che i loro ordini fossero indiscutibili. Ma gli operai hanno una testa, non sono dei birilli che si possono spostare come si vuole. Prima gli ospedalieri, poi tutto il pubblico impiego, quindi le prime avvisaglie dal proletariato industriale, dai metalmeccanici e chimici. I luogotenenti delle varie categorie, quando non finivano ammaccati e reduci da scontri diretti, manifestavano preoccupazione e avanzavano riserve. Anche Lama doveva prendere atto di non essere un padreterno.

La realtà è che le burocrazie sindacali non possono garantire una direzione ed un controllo nell'ambito del piano Pandolfi e che tale piano ha, come principale incognita, proprio il comportamento della classe operaia. Mentre i monopoli sono garantiti dall'uso del proprio capitale e dal comportamento del governo, e su questi due elementi possono stabilire programmi e piani, sul costo del lavoro il discorso è più complesso, più difficilmente manovrabile. La voce di bilancio che il capitalista chiama costo del lavoro è composta da milioni di uomini con famiglie, da esigenze pressanti e da cervelli che pensano, che possono decidere di lavorare come di non lavorare.

Il sindacato organizza questi uomini, stabilisce quello che sarà il costo del lavoro, ma esso organizza in quanto convince, raccoglie adesioni, chiede ma per dare delle contropartite agli organizzati. La necessità dei vertici sindacali di essere «credibili» si lega alla stessa possibilità di poter trattare: per essere credibili coi padroni lo debbono essere anche con gli operai, almeno sino a quando permarrà una democrazia parlamentare nel nostro Paese.

Con queste elementari verità ha dovuto fare i conti Lama ridimensionandosi a dirigente sindacale e, per poter far questo, ha dovuto ricorrere alla farsa di un'autocritica, ha dovuto usare un armamentario da mestierante, ricordarsi di essere stato, in qualche modo, comunista, per poter apparire credibile agli operai.

Balza subito agli occhi quanto poco si sia allarmato il padronato di fronte alle urla di Lama, neanche i dirigenti della CISL se la sono presa per gli attacchi subiti. Tutto questo fa parte del gioco, di uno sporco gioco che certo sindacalismo cialtrone sta portando avanti da tempo, da troppo tempo, ricorrendo ad ogni trucco, infangando ogni tradizione ed ogni valore della classe operaia.

Questi contratti non passeranno lisci, come credevano qualche tempo fa i burocrati sindacali e sperava tanto il padronato. Il senso delle «autocritiche» ai consigli generali della CGIL è la confessione aperta delle difficoltà che incontra la linea dei vertici, la linea dei sacrifici. I burocrati sembrano percepire appieno a quale grado è giunta l'opposizione operaia, quanto essi siano invisi alla stragrande maggioranza dei lavoratori. Uguale coscienza sembra non abbiano tanti operai che nel sindacato credono e lottano per affermare una linea di classe. Il loro isolamento li conduce spesso al pessimismo e insormontabili sembrano le difficoltà per organizzarsi e condurre decisamente la battaglia.

Quando noi proponiamo di unire le forze, di scendere decisamente in campo per riaffermare una posizione di classe nel sindacato, abbiamo sì presenti le difficoltà, ma abbiamo anche presente quali formidabili premesse esistano e quanto sia atteso dalle masse dei lavoratori un deciso lavoro di organizzazione e di lotta. Lama si è comunque ridimensionato, ha dovuto ricorrere ad un'autocritica formale per poter recuperare e ancora la battaglia sui contratti non è cominciata; perché dovrebbe essere impossibile cacciarlo fuori dalla CGIL?

Nel Consiglio Generale CGIL, tenutosi ad Ariccia il 9-10-11 novembre, lo stato d'animo era quello di essere in una nave che, se non affonda, perlomeno sta facendo acqua. I vertici CGIL devono rendere conto ai loro iscritti di non poche cose: hanno deluso le aspettative di rinnovamento e trasformazione tanto propagandate, si sono lasciati sopraffare, in alcuni casi, da posizioni anarco-sindacaliste presenti nel movimento sindacale e non hanno saputo contrapporre ad esse una politica che raccogliesse il consenso della maggioranza degli operai e dei lavoratori; hanno lasciato intere categorie, particolarmente del pubblico impiego, allo sbaraglio, tentando recuperi all'ultimo momento che non sono certo serviti a ridare fiducia e unità al movimento sindacale.

Ma a continuare la lista sono stati gli stessi dirigenti sindacali, nientemeno che i grossi calibri del mandarinato: «Gli esempi sono tanti - ha detto Trentin - i piani di settore non sono diventati terreno di scontro nel merito, sostenuto da un movimento che non fosse solo di protesta generica, la prima parte dei contratti non è stata messa in campo, sulle pensioni si è innestato un processo di diffidenza...» Qualcuno ha paragonato i toni di questo Consiglio generale a quelli del '56, quando Di Vittorio, dopo la sconfitta per le elezioni delle Commissioni interne alla FIAT, aprì i lavori del Comitato Direttivo CGIL con una relazione che, e detta dello stesso Lama «sorprese un po' tutti. Nessuno spazio a giustificazionismi, ma responsabile denuncia dei problemi della linea sindacale, dei nostri errori».

Noi non intendiamo certo paragonare Lama a Di Vittorio, né quella sua relazione a quella dell'attuale segretario della CGIL, al solito la storia si ripete come farsa e il tentativo di paragonare Lama a Di Vittorio diviene caricatura, anche perché Di Vittorio allora dava la maggiore responsabilità della sconfitta al feroce attacco padronale. Lama invece colpevolizza il movimento operaio e di massa che non accetta la politica del 'patto sociale'. Una cosa a proposito possiamo dire, che Lama ha alle spalle una scuola, un'esperienza e si basa su questa nel tentativo di giocare la carta giusta al momento giusto, è in questo senso un vero mestierante.

E da mestierante ha tentato di affrontare gli umori di scontento, di dissenso esistenti nella CGIL. Lama sa bene che ai vertici CGIL non basta certo sventolare una piattaforma FLM per mettere in pace gli animi, hanno una base educata a discutere di politica e che sui temi politici generali, sulle prospettive vuole chiarezza. Lama lo sapeva bene, ad essere messa in discussione è la linea dell'EUR. Ha trovato un modo «nuovo» di difenderla: «l'autocritica». Dichiarando che si è interpretata male la «linea della svolta», che è stata intesa «come se il sindacato tendesse a ricostruire un sistema economico in difficoltà conservandone i connotati», come «una serie di sacrifici», come «se austerità fosse un cedimento all'avversario», dando praticamente degli igno-

(Continua in 4.a pag.)

Un'immagine della manifestazione dei lavoratori calabresi a Roma

La stagione dei contratti

Pubblichiamo una sintesi delle principali categorie impegnate nelle lotte contrattuali

Contratti che scadono nel 1978

Riguardano 2.274.000 lavoratori, tra cui:
1.000.000 edili (Flc); 80.000 lapidei (Flc); 100.000 manufatti in cemento (Flc); 30.000 cemento-calce-gesso (Flc); 50.000 manufatti in pelli e cuoio (Fulta); 100.000 elettrici (Fnle); 25.000 chimici a Pp.Ss. (Fulc); - 250.000 autotrasporto merci (Fiai); 150.000 autoferrotranvieri e autolinee (Fiai); - 200.000 bancari; - 183.000 parastatali e regionali.

Contratti che scadono nei primi sei mesi del 1979

Riguardano 6.148.500 lavoratori, tra cui:
1.500.000 metalmeccanici (Flm); 70.000 orafi e argentieri (Flm); 700.000 tessili e abbigliamento (Fulta); 110.000 calzaturieri (Fulta); 360.000 chimici privati (Fulc); 8.000 metano (Fulc); 45.000 mineraria (Fulc); 55.000 vetro (Fulc); 55.000 ceramica (Fulc); 290.000 legno e sughero (Flc); 115.000 grafici; 120.000 cartai; - 1.500.000 braccianti (Federbr.); 50.000 florovivaisti (Federbr.); - 190.000 postelegrafonici (Fip); - 900.000 commercio (Filcams)

In 2.a pag:

Sviluppiamo gli aspetti positivi della piattaforma dei metalmeccanici

Governo e patti agrari

Polemiche di maniera e contratti di fondo

Mentre 10.000 mezzadri e coloni manifestavano a Roma provenienti da tutt'Italia, contro il blocco della legge di riforma dei patti agrari da parte della DC, una riunione convocata al ministero dell'Agricoltura con la partecipazione dei capigruppo dei cinque partiti della maggioranza falliva per la mancata presenza del capogruppo democristiano Galloni. Il fallimento della riunione di giovedì mattina ha rappresentato il punto più alto di crisi nei rapporti fra i partiti della maggioranza, tanto da sembrare fosse giunto il momento della rottura della compagine governativa. L'atteggiamento conciliante dei dirigenti del PCI ha fatto sì che la crisi fosse evitata e che la trattativa proseguisse in serata in una nuova riunione dei capigruppo e dei tecnici dei cinque partiti.

I risultati di questa riunione sono noti: è stata evitata di nuovo la rottura ma, nello stesso tempo non si è giunti a nessun accordo se non a rimandare la continuazione del dibattito alla riunione della commissione parlamentare già convocata per martedì ed eventuali decisioni ad un vertice a livello di segreterie di partiti. La DC ha ribadito le sue posizioni per un cambiamento radicale della legge che vada nel senso del riconoscimento dei «diritti del proprietario concedente». In sostanza i democristiani propongono di imporre per legge che i proprietari che abbiano fatto investimenti e i mezzadri, si «associno» nella gestione dei contratti di affitto, cercando in questo modo di far rientrare dalla finestra ciò che si vorrebbe cacciare dalla porta.

La questione dei patti agrari, partita come un semplice rispetto degli accordi programmatici, è diventata inaspettatamente il banco di prova del governo, al di là delle stesse intenzioni dei partiti che si erano più o meno dichiarati tutti soddisfatti dopo che la legge era passata alla Camera. Le posizioni, di «fermezza» assunte dai vari partiti, in primo luogo dalla DC e dal PCI, derivano fondamentalmente dalla necessità di ognuno di dare una risposta positiva alle pressioni delle diverse forze sociali.

Ma certamente tutto ciò non è sufficiente a spiegare le contraddizioni che sono sorte, dato che gli interessi economici che sono in campo non incidono più come nel passato nell'economia generale del paese. Infatti, i contratti a mezzadria e colonia che ancora nel 1970 erano 180.000, ora sono scesi a non più di 90.000, interessando complessivamente circa 1 milione di ettari. Si comprende allora che i contrasti sorti sui patti agrari derivano in realtà dalle contraddizioni più generali che si sono sviluppate nella maggioranza in questi ultimi mesi attorno ai temi della politica economica del governo, contraddizioni che si sono particolarmente manifestate sulla vertenza degli ospedalieri, sulla nomina del sostituto di Donat-Cattin al ministero dell'Industria, solo per fare alcuni esempi.

A rendere ancora più complessa la situazione, intervengono le lotte di corrente che si stanno sempre più accentuando soprattutto all'interno della DC ad opera di settori che spingono per una rottura dell'attuale equilibrio di forze. Significativa a questo proposito è la lettera di un gruppo di deputati democristiani (De Carolis, Rossi di Montelera ecc.), inviata a Galloni.

I dirigenti del PCI, da parte loro, dopo aver seminato a piene mani illusioni sulla DC e sul ruolo che questo partito ha sempre avuto nella difesa del privilegio e del parassitismo, oggi, mentre continuano da una parte a fare apparire come responsabili della situazione solo alcuni ambienti della DC e delle destre che anzi manovrerebbero solo per attaccare la segreteria del loro partito, dall'altra per forza di cose sono costretti a fare il muso duro e a «tenere una posizione di fermezza» se non altro per far dimenticare alla base i ben più importanti cedimenti e rinunce fatti in merito al caso Moro, alla vertenza degli ospe-

(Continua in 4.a pag.)

Elezioni nel Trentino e Sudtirolo

Una gara tra i partiti sulle spalle delle popolazioni

DC e SVP unite in difesa degli interessi della borghesia italiana e tedesca e in una campagna di divisione delle masse. I dirigenti del PCI, non sviluppano una reale opposizione

Il prossimo 19 novembre si svolgeranno nel Trentino e nel Sud Tirolo le elezioni per il rinnovo del Consiglio regionale. Queste elezioni cadono in un momento di notevole importanza poiché sono quelle che precedono le votazioni per il Parlamento europeo, banco di prova per l'ala oltranzista legata agli ambienti bavaresi e di Strauss e anche per le altre forze che si presentano. Servono inoltre come verifica in un momento in cui i programmi di governo (compreso il piano Pandolfi) hanno necessità di un'adesione per potersi dimostrare credibili: servono alla DC per mantenere e rafforzare il suo potere e ruolo dominante, per dimostrare che, anche numericamente può governare senza il PCI, servono nello stesso tempo al PCI per verificare il risultato della politica di sostegno al governo Andreotti. La campagna elettorale portata avanti da tutti i partiti è sotto la bandiera del rilancio dell'economia nazionale, della difesa dello Stato, della lotta contro l'eversione, il terrorismo e la violenza, questo mentre le condizioni di vita e di lavoro per il proletariato divengono sempre più precarie. Nel Sud Tirolo la divisione tra sfruttati e sfruttatori è travolta dietro il filo spinato degli antichi confini, per cui, da una parte la borghesia italiana si erige a tutrice dei «suoi fratelli» operai e dall'altra la borghesia locale egemonizza le masse contadine, la piccola borghesia e le attività terziarie qui molto sviluppate, (quasi il 50% della popolazione attiva). Con un'abile propaganda nazionalistica, potenziata dalla posizione estremamente conservatrice del clero (ricchissimo latifondista) si tende a mantenere diviso il proletariato, quello italiano e quello sudtirolese, ritardando il naturale processo di evoluzione politica e di rivendicazione economica. Apartheid dunque da una parte e dall'altra per quanto riguarda le classi subalterne, convergenza a livello dirigenziale, dove gli interessi ovviamente coincidono: in Parlamento a Roma dove i rappresentanti della Sud Tirol Volks Partei e del governo votano le stesse leggi, e convergenza in sede di Consiglio regionale e provinciale e comunale per quanto riguarda le decisioni politiche. Di contro il PCI non fa nulla per rompere localmente le alleanze raggiunte sul piano nazionale e il suo obiettivo principale rimane la ricerca di un accordo con la DC. Sulla base di ciò la sua campagna elettorale è concentrata sulla critica per le liste che si pongono alla sua sinistra che non alla DC o alla Sud Tirol Volks Partei. Proprio perché la campagna elettorale appare più come frutto di equilibri tra partiti a livello nazionale che come dibattito sulla condizione reale del Sud Tirolo, è diffusa nell'elettorato la giusta sensazione che il voto così concepito non abbia alcun significato se non quello di avvalorare la politica nazionale di questo o quel partito, le masse sud tirolesi si sentono usate per questa campagna elettorale più come banco di prova per ben altri scontri tra partiti e sentono che le loro aspettative non verranno accolte.

Redazione di Bolzano

La maschera di Berlinguer

Dopo il discorso di Berlinguer a Genova alcuni avevano parlato di una svolta, di un irrigidimento del PCI nei confronti della Democrazia Cristiana. Chi giovedì ha sentito Berlinguer alla televisione ha avuto modo di ricredersi. Crediamo che nessun lavoratore possa identificarsi in quella figura smorta e smidollata che dialogava coi giornalisti quasi chiedendo scusa per il ruolo che era costretto a svolgere: e non si trattava solo di un problema formale, perché l'immagine corrispondeva pienamente alla sostanza.

Sottili dosaggi fra critiche e riconoscimenti di meriti al governo, elaborati distinguo fra diverse fazioni democristiane, attestati di buona volontà e rabbuffi per una politica che sta conducendo il Paese alla rovina ma che per Berlinguer diventano ritardi o incapacità. La richiesta di entrare nel governo diventa quasi un'implorazione, viene presentata come un atto altruistico del suo partito, tale da creare i presupposti perché un governo possa finalmente avere un consenso di massa. E così per tutta la trasmissione il segretario del più grande partito revisionista non al potere ha dato lo spettacolo di una mezza calzetta del parlamentarismo italiano.

La DC? Berlinguer va in punta di piedi e dice: «No, non lo definirei per niente come un partito gradualmente rivoluzionario... vi sono delle forze moderate e conservatrici. In quanto ai convegni delle correnti democratico-cristiane che hanno avuto luogo in questo periodo è difficile orientarsi bene. Certo abbiamo visto venire avanti delle posizioni preoccupanti...»; la crisi nel PCI? «Non credo che nella base comunista ci sia malessere più grave di quello che c'è in generale nel paese, e nei singoli partiti... ci sono delle insoddisfazioni - anche in noi dirigenti - per la ancora scarsa efficacia con cui vengono affrontati i problemi del paese. Si tratta certamente di problemi molto difficili...»

Le contraddizioni fra partiti revisionisti europei sui problemi del MEC vengono giustificate con le contraddizioni che hanno gli stessi socialisti e i democristiani: mal comune, mezzo gaudio!, continua a ripetere il segretario del più grande partito «comunista» non al potere. Questa la sua filosofia sulle intricate questioni italiane ed europee.

Un'unica idea chiara in Berlinguer: il suo totale dissenso dagli attacchi all'eurocomunismo che vengono da Mosca. Zagladin lo attacca e costui sa solo rispondere «penso che si tratti di una critica sbagliata». Berlinguer pensa, pensa continuamente e su tutto sino a soffrirne atrocemente, come mostra la sua faccia sofferente e con questa faccia vuol commuovere gli ascoltatori, dimostrare quanto siano sensibili i «comunisti» e quanto siano malvagi coloro che si oppongono ad un loro ingresso nel governo.

C'è da chiedersi se tale maschera sia un ritrovato pubblicitario per strappare qualche voto a vedovelle piangenti, ed in questo caso il cretinismo parlamentare, avendo portato alla convinzione di rappresentare un partito operaio e alla conseguente deduzione che con qualche voto in più un partito operaio può giungere al potere, avrebbe totalmente distrutto il cervello di Berlinguer. Ma il discorso va ben più lontano, la polemica con Mosca non verte tanto sull'accettazione del moderno revisionismo e sulle linee revisioniste dell'attuale gruppo dirigente sovietico, la polemica vuole portare ad un totale rigetto del leninismo e dell'esperienza storica della rivoluzione d'Ottobre ed ogni richiamo, strumentale quanto si voglia, da parte di Mosca, infastidisce Berlinguer: la sua linea è chiara, diventare al più presto possibile in tutto simile agli altri partiti della borghesia. Sparate demagogiche come quelle di Genova acquistano il sapore di operazioni pubblicitarie di tipo elettoralistico: una maschera per presentarsi alla base operaia, un'altra maschera per commuovere le affrante vedovelle.

Frutto di laboriosi compromessi

Sviluppiamo gli aspetti positivi della piattaforma dei metalmeccanici

Quando si è scatenata la rabbia antioperaia con accuse violentissime contro i dirigenti della FLM, quando governo, Confindustria e il giornalismo padronale hanno sferrato la loro massiccia offensiva contro la proposta di piattaforma dei metalmeccanici, non abbiamo avuto alcun dubbio e la abbiamo appoggiata. Oggi questa piattaforma viene fatta propria da Lama ed offre lo spunto per un rilancio della politica dell'EUR in una visione riveduta e corretta.

Per renderci conto di come possano accadere giravolte di 180 gradi e totali capovolgimenti di posizioni come quelle a cui assistiamo, è proprio dalla piattaforma dei metalmeccanici che bisogna partire, dall'estrema raffinatezza raggiunta dai dirigenti FLM nei loro equilibrismi e nella capacità che hanno di mediare le posizioni più contraddittorie.

In quella piattaforma la linea dell'EUR, la linea che tutti conoscevamo come la linea dei sacrifici, è diventata «strategia di un attacco per l'occupazione e per le profonde trasformazioni delle strutture economiche e sociali del paese». In questa chiave Lama ha reinterpretato se stesso, ha scoperto di essere un «combattente d'avanguardia» e si è scatenato nella demagogia cui ci ha fatto assistere nell'ultimo Consiglio Nazionale della CGIL. Imbeccato dai dirigenti della FLM, Lama ha tentato di ridarsi una verginità e così, accettando pienamente quanto detto nella piattaforma, può ripetere coi metalmeccanici «il conseguimento di tali obiettivi sollecita una forte capacità di direzione e di lotta, richiede l'assunzione da parte del sindacato di una strategia di rigore e di coerenza nei termini fissati dall'EUR». Il vizio di dichiararsi d'accordo coi massimi dirigenti, per poi affermare esattamente l'opposto offrendo ad essi una copertura, si ritorce così contro quei quadri che vorrebbero lottare ma non osano, che vorrebbero attaccare ma ne temono le conseguenze e, finendo col proporsi come i più furbi e i più abili, finiscono col fare il gioco di quelli contro cui dicono di voler combattere.

Il giudizio sul governo

Di tali contraddizioni è piena la piattaforma. Prendiamo ad esempio la posizione della FLM nei confronti del governo. Si dice all'inizio «l'azione del governo, se pur espressione di un nuovo e più avanzato quadro politico, che già il sindacato ha giudicato e giudica positivamente, è lontana dal corrispondere alle esigenze di rinnovamento di sviluppo economico e sociale del Mezzogiorno e del paese». I limiti di questo governo - secondo la piattaforma - sembrerebbero consistere solo in errori di valutazione perché «a fronte dell'aggravamento della crisi, il governo ha teso a privilegiare essenzialmente l'azione sul piano congiunturale trascurando così le stesse ragioni che l'hanno determinata». Insomma, questo governo avrebbe le sue pecche ma, a sentire questa prima parte del documento, si direbbe che esso è recuperabile ad un appoggio alla classe operaia.

Mediata la posizione con gli elementi destrorsi, gli altri gruppi dell'FLM possono scatenarsi e affermare categoricamente «Il governo si muove su una linea che mutua in larga misura posizioni e obiettivi del grande padronato nazionale e internazionale ... la linea di politica economica e industriale del governo, soprattutto sulla base del documento Pandolfi, risulta invece riduttiva rispetto alle esigenze del paese, non risponde alla strategia ed agli obiettivi sindacali definiti all'EUR ed è fondata essenzialmente sulla riattivazione dei tradizionali meccanismi di accumulazione capitalistica sostenuti, come richiede la Confindustria, da corrispondenti iniziative tese al controllo e al contenimento dei salari ed alla riduzione del costo del lavoro ... una linea politica che si pone l'obiettivo della riaggregazione di un blocco sociale e politico moderato da contrapporre alla classe operaia nel tentativo di ridurne l'influenza politica ... questa politica - dice, per concludere, il documento - incide sulle condizioni dei lavoratori e delle masse popolari, determina la contrazione della base produttiva e dell'occupazione, si pone antagonisticamente rispetto agli obiettivi del sindacato. Essa inoltre alimenta l'attacco politico che la Confindustria sta sviluppando nei confronti del sindacato»!

Come si vede ce n'è per tutti, per chi sostiene il governo e per chi lo avversa, e così, nelle assemblee operaie, chi dovesse accusare i dirigenti FLM di connivenza con il governo, si sentirà leggere gli attacchi che la piattaforma contiene, mentre i vari Lama nei loro salamelecchi coi vari Carli e Andreotti potranno sottolineare l'atteggiamento possibilista, berlingueriano, verso il governo. Di tali contraddizioni è piena la piattaforma, ma sbaglierebbero i lavoratori se, per salvaguardare la parte che si lega alle loro esigenze, si prestassero a subire i compromessi e le posizioni destrorse che fanno da contrappeso e che servono comunque alla destra per continuare a marciare.

Quale progetto politico?

Siccome la piattaforma dei metalmeccanici si autodefinisce un «progetto politico» e dichiara apertamente di andare oltre gli stessi rinnovi contrattuali per incidere decisamente su un rinnovamento della società italiana, come tale deve essere analizzata. I dirigenti della FLM riconducono la crisi e il dissesto sociale italiano ad un fatto puramente nazionale, alla mancanza di una politica di piano che avrebbe provocato l'aggravarsi delle condizioni del Meridione, la miseria, la disoccupazione, ecc.; ad una politica miope, ad «un ormai logorato modello di accumulazione e di sviluppo dell'economia», dove accumulazione e sviluppo andrebbero di pari passo e non provocherebbero gli scempi che hanno provocato se solo si fosse più lungimiranti e capaci di attuare delle riforme. Unico riferimento al caos in cui versa l'economia capitalistica, costoro lo riconducono ad «un diverso assetto della divisione internazionale del lavoro» dove, dietro l'elegante formula «divisione internazionale del lavoro», deve leggersi la spietata concorrenza e la guerra commerciale che i settori imperialistici conducono senza esclusione di colpi.

La mancanza di termini come sistema capitalistico, economia imperialistica, non sono casuali. Riformisti e anarcosindacalisti concordano fondamentalmente sul fatto che questa società non deve essere abbattuta, ma può essere modificata dall'interno con successivi aggiustamenti. In questo sta la loro unità sostanziale, le contraddizioni si riducono a fatti quantitativi: più o meno lotta, maggiori o minori richieste, più o meno decisione nello scontro. Ma, mentre i riformisti hanno dietro di sé partiti politici e obiettivi di potere concreti, il destino dell'anarcosindacalista è quello di spingere, di correggere il riformista, di «educarlo» ad azioni più incisive ed alla demagogia. Questa logica è particolarmente evidente nelle vicende interne al gruppo dirigente della FLM e al rapporto fra FLM e direzioni confederali. Abbiamo citato prima la «riconversione» di Lama nell'ultimo Consiglio Generale della CGIL e potremo vedere la funzione che Carniti ha svolto per ridare prestigio e verginità alla CISL.

Riformisti e anarco-sindacalisti

Non si possono spiegare le contraddizioni esistenti nella piattaforma dei metalmeccanici attribuendole solo a sottili dosaggi di uomini o a diaboliche manovre precostituite. Quando gli operai devono fare mille sforzi per interpretare piattaforme di tal genere, quando finiscono col cadere dentro il linguaggio astruso e i giochi di equilibrio, ciò accade proprio perché sarebbe inutile cercare in esse una posizione che corrisponde a quella della classe. L'operaio sa che questa società può produrre senza il capitalista, che essa può essere riorganizzata sulla base del lavoro, non teme quindi i ricatti padronali, le pressioni governative, così come durante uno sciopero non teme gli schieramenti di polizia chiamati a difendere la proprietà privata. Questo punto di vista dell'operaio è totalmente estraneo al sindacalista riformista come a quello anarcosindacalista: costoro vivono ed hanno una funzione proprio perché esiste la società capitalistica, che per essi è un punto stabile al di fuori della quale esiste solo disordine e caos. Ciò è valido a prescindere dalle idee di singoli individui ed è dimostrato dalla ripulsa che anche il più accanito anarcosindacalista ha per il partito della classe operaia, per un partito che lavori sistematicamente per la rivoluzione costruendo i quadri e le premesse di massa per lo scontro decisivo contro tutto il sistema esistente, per il partito che non concepisce il socialismo come un semplice ampliamento della democrazia borghese oggi esistente, ma come sistema in cui la libertà dell'operaio e delle masse popolari è strettamente legata alla repressione sulla classe avversa. Dittatura del proletariato e partito leninista sono estranei e considerati nemici da tali sindacalisti.

Nelle foto di questa pagina due aspetti di un'assemblea alla Fiat Mirafiori

Una piattaforma che si autodefinisce «progetto politico», non si pone quindi come semplice atto legato ai rinnovi contrattuali, ma intende dare una visione e un orientamento a tutto un settore della classe operaia come quello dei metalmeccanici. Anche ironizzando, in passato abbiamo definito certi settori di questa categoria «il partito dei metalmeccanici», proprio perché tendeva a chiudere operai tanto combattivi in un ambito prettamente sindacale indicando nei partiti supporti o persino «alleati» del sindacato. I danni di una tale politica si sono pagati a caro prezzo perché la «caduta del movimento», di cui il documento parla, è proprio dovuta alla direzione che i vari partiti parlamentari hanno esercitato e esercitano rigidamente sul sindacato.

La nostra posizione rispetto alla piattaforma non è quindi quella di chiedere ai metalmeccanici di fare la rivoluzione con un rinnovo contrattuale. Non siamo certo noi a chiedere al sindacato di sostituirsi al Partito leninista. Per questo sosteniamo tutte quelle parti del documento che vanno a favore della classe operaia e dello sviluppo delle sue lotte: siamo d'accordo che la linea governativa «va respinta e sconfitta con la lotta unitaria dei lavoratori e delle masse popolari», siamo d'accordo quando si chiede di fare «delle partecipazioni statali l'asse di una linea di attacco sulla quale realizzare obiettivi concreti di occupazione, di risanamento, di riconversione, di allargamento e di diversificazione settoriale e territoriale della base produttiva», così come siamo d'accordo per una politica indirizzata ad un reale sviluppo del Mezzogiorno, dell'agricoltura, al pieno utilizzo delle risorse nazionali. Ma, mentre condividiamo tanti obiettivi contenuti nella piattaforma, non possiamo accettare il tecnicismo da cui sono avvolti, perché esso nasconde un supporto politico riformista, perché non corrisponde ad un rafforzamento dell'unità della classe, ma alla sua frantumazione. Il dilazionare nel tempo alcuni obiettivi, frazionandoli in una casistica infinita, vincola le contrattazioni aziendali per i prossimi tre anni e crea fratture all'interno della classe operaia. Facciamo alcuni esempi.

Orario di lavoro

Per l'orario di lavoro si rimanda alle singole aziende la definizione sull'uso delle festività infrasettimanali abolite. Ciò corrisponde ad una situazione di fatto, perché tante aziende hanno già contrattato e definito questo problema e con le diverse soluzioni si è pagato lo scotto per i ritardi. Le aziende che hanno già realizzato tali accordi, sono le aziende più forti, quelle che erano in grado di respingere la linea confederale che aveva già regalato ai padroni tali festività. Questa esperienza insegna qualcosa: insegna che, quando i vertici decidono male o non decidono, gli operai dove possono, vanno avanti lo stesso. Chi ne ha pagato le spese, sono stati i lavoratori più deboli, ed oggi lasciando in così larga parte alla contrattazione aziendale la diminuzione dell'orario di lavoro, nei fatti si segue una pratica analoga. Si dirà che le conquiste dei settori più forti serviranno a far passare nei contratti nazionali una tale conquista in tutte le fabbriche. Ma le cose non stanno così perché la bozza di piattaforma divide le aziende tecnologicamente avanzate dalle aziende più arretrate, divide il Nord dal Sud e, nello stesso Sud, quelle aziende che hanno altri impianti al Nord da quelle solo meridionali, ecc. Pretendendo di adeguare le richieste in modo tale da allettare i capitalisti negli investimenti, e quindi di usare gli operai per ricreare un equilibrio economico, si ottiene come unico risultato di frantumare la classe operaia e di creare tali divisioni da rendere assolutamente impossibile l'attuazione di quel principio che è alla base di un reale sindacalismo di classe e che prevede uguale trattamento per uguale lavoro. Il recupero del 50% sugli straordinari non mette in discussione quella piaga che sono gli straordinari obbligatori previsti nel contratto metalmeccanici e, con la regolamentazione del tempo parziale attraverso i contratti a termine si aprono le porte allo sfruttamento dei settori più deboli di lavoratori e in particolare delle donne.

Noi siamo d'accordo sull'obiettivo della riduzione generalizzata a 35-36 ore settimanali e comunque pensiamo che un tale obiettivo possa essere realizzato ben prima della metà degli anni 80. Ma per realizzare questo obiettivo è necessario respingere gli straordinari e il part-time. La riduzione dell'orario di lavoro deve essere l'obiettivo di tutta la classe operaia, delle categorie più forti come di quelle più deboli, deve essere un obiettivo delle confederazioni e si deve puntare a farne una legge dello Stato. Per questo non può essere lasciato alle trattative aziendali, né mischiato alle festività infrasettimanali abolite: queste devono essere cumulate alle ferie mentre l'orario di lavoro diminuito deve essere visto come elemento che migliori le condizioni di lavoro e di vita degli operai; solo a questa condizione la diminuzione dell'orario di lavoro può diventare anche elemento che permette una maggiore occupazione.

Inquadramento professionale e riparametrazione

La logica della piattaforma, che pone come inamovibile il sistema capitalistico e pensa di poter aggiustare il sistema all'interno raggiungendo un accordo con il padronato, finisce per subire la logica della società borghese. Questo elemento viene evidenziato particolarmente dalle modalità che riguardano l'inquadramento professionale e la riparametrazione del salario. Conosciamo tutti i discorsi di Carli che riscoprono la libera concorrenza ma solo per introdurla fra la classe operaia. Questo liberismo strumentale viene accettato nella sostanza dai dirigenti della FLM quando legano gli aumenti salariali alla categoria di appartenenza, incentivando così la corsa all'aumento di categoria. Tutto il sistema capitalistico si basa sulla concorrenza che gli operai si fanno fra di loro, quando si pongono solo come merce di fronte al compratore capitalista.

Il sindacalismo è nato proprio per attenuare questa concorrenza e permettere alla massa degli operai di unirsi e di trattare collettivamente con l'intera classe dei capitalisti. Sappiamo quante categorie artificiose esistono in fabbrica, tanto più artificiose all'interno di processi tecnologici avanzati che prevedono una classe operaia con un alto livello tecnico e culturale. Il livello tecnico dell'operaio per molti versi non viene riconosciuto e ancora oggi si tende a fare della categoria un premio aziendalistico e non un riconoscimento professionale. Da questa realtà nacquero le spinte egualitarie che portarono ad aumenti in cifra e non in percentuale, all'inquadramento unico operai-impiegati e all'introduzione di automatismi nei passaggi di categoria. Proprio i metalmeccanici furono all'avanguardia in queste lotte e oggi proprio la loro piattaforma riporta indietro quelle conquiste.

L'abolizione della 5. super porta alla formazione di un 4. livello estremamente ampio con mansionari tanto vasti da permettere un libero utilizzo degli operai da parte dei padroni e la creazione di una barriera fra le categorie operaie e quelle impiegatizie. E' giustissima la lotta per abolire le divisioni istituzionali tra operai e impiegati e per abrogare la legge 1924, ma le richieste contenute nella bozza di piattaforma non vanno in tale direzione, non vanno nel senso di una parità completa tra operai e impiegati, perché questa parità si deve attuare nel processo produttivo prima ancora che nelle normative, né giova l'aver introdotto un 8. livello che rimane a totale discrezione dell'azienda. Molto rimane da fare per raggiungere una reale trasparenza retributiva: per controllare l'uso che il padronato fa dei superminimi e di altri premi «ad personam», per stroncare questo terribile elemento di corruzione e di divisione che il capitalista ha nelle sue mani. Tali voci del salario devono essere ricondotte sulla busta paga e sulle voci del salario, anche rivedendo la parametrazione come fa la piattaforma, ma senza che a questa vengano legati gli aumenti salariali.

Salario

La stessa piattaforma si propone di battere l'inflazione e gli effetti deleteri che essa provoca sul salario operaio e, in generale, essa non accetta la logica che il padronato vorrebbe sostenere, che ad aumenti salariali corrisponda un aumento dei prezzi. E' questa anche la posizione di Lama e dell'EUR che viene ripresa nella piattaforma quando si scinde l'aumento salariale (una parte subito e l'altra legata alla riparametrazione) dividendo gli operai in due fasce. L'aumento in cifre, non in percentuale, è una conquista irrinunciabile e i metalmeccanici rinnegherebbero le loro lotte se dovessero accettare tali criteri: così non è accettabile qualsiasi forma di dilazionamento che finirebbe col condizionare tutte le future vertenze aziendali. Gli aumenti devono essere in cifra fissa uguali per tutti, tali da riportare il salario ad un potere d'acquisto che faccia fronte all'inflazione. Quindi questi aumenti devono essere alti, ben superiori a quelli indicati nella piattaforma.

Controllo o informazione?

Sul controllo non si tratta tanto di strumenti tecnici che di per sé darebbero un ruolo particolare alla classe operaia: si tratta invece di definire da subito a cosa esso deve servire. Questi ultimi anni sono pieni di esempi in cui i dirigenti sindacali hanno usato frammenti di conoscenza per bloccare le lotte e cercare di portare gli operai a forme di cogestione. E' questa la politica che va respinta perché solo il controllo operaio è valido. Il controllo vale nella misura in cui permette alla classe operaia di porsi come forza indipendente che sa legare la produzione della propria fabbrica agli interessi di tutta la società e non certo all'accumulazione capitalistica. Se una fabbrica produce scarpe, agli operai non interessa quanto guadagna il capitalista, ma se quel prodotto è utile alla società e, visti i prezzi che le scarpe hanno sul mercato, nessuno potrà negare l'utilità di questa fabbrica. Partendo dalla fabbrica, il controllo operaio deve estendersi al territorio, ma come movimento di lotta. Solo a queste condizioni si potrà attuare una politica basata sui bisogni popolari, l'utilizzo delle risorse del Paese, per una piena indipendenza nazionale.

Il settorialismo dei dirigenti FLM appare chiaramente quando essi limitano alle aziende a partecipazione statale la richiesta d'informazione sulle Finanziarie e sull'Ente di gestione. Una parte consistente della categoria dei bancari chiede, proprio in questo rinnovo contrattuale, l'abolizione del segreto bancario. Ampliare la richiesta del controllo sulle Finanziarie e l'Ente di gestione anche nel settore privato avrebbe significato dare un valido contributo alla lotta per l'abolizione del segreto bancario, creando così anche un'unità di fatto fra il proletariato industriale e i lavoratori dei servizi.

Per una lotta di massa

Nella contraddittorietà di questa piattaforma sono indicate anche le linee su cui muoversi. Noi appoggiamo decisamente i suoi aspetti positivi, proprio quelli che furono attaccati dalla stampa padronale e revisionista, quando essa fu varata. Non siamo idealisti e non pensiamo quindi che si possano fare piattaforme perfette: esse sono legate a problemi e rapporti di forza reali. Se nella piattaforma FLM sono passati alcuni obiettivi, e sono passati ai massimi livelli della categoria, ciò significa che essi sono attuabili, tanto pressanti da costringere i vertici sindacali a prenderne atto.

Le assemblee che si stanno svolgendo in tutta Italia, le posizioni portate dai nostri compagni e da tanti lavoratori avanzati sono condivise dalla stragrande maggioranza dei lavoratori. Non ci facciamo illusioni sulla democraticità delle destre sindacali. Fra Berlinguer, Craxi e Andreotti, da una parte, e la base operaia dall'altra, i burocrati sindacali non hanno alcun dubbio perché da lungo tempo hanno fatto la loro scelta e si preoccupano solo di essere graditi a chi ha in mano il potere, a costo di vanificare la volontà degli operai.

La partita che si gioca in questi rinnovi contrattuali è alta: alla classe operaia guardano masse di disoccupati, di giovani, di donne che chiedono solo di potersi battere e di poter lottare decisamente contro uno stato di cose che va sempre peggiorando. Quando certi burocrati attaccano l'esperienza del 69, ricordino gli operai la solidarietà e le vaste mobilitazioni che allora si attuavano e come essere membri di un Consiglio di Fabbrica significava allora avere un ruolo riconosciuto di dirigenti nella lotta, perché si rappresentava l'autentica volontà della classe operaia e la forza che essa sapeva esprimere. A questo bisogna rifarsi: le forze per attuare lotte vaste e dure sono presenti oggi più di ieri.

Pisa

Il CdF della Piaggio contro Umberto Agnelli

Riportiamo qui di seguito il volantino che il CdF della Piaggio di Pontedera (Pisa) ha diffuso in occasione della venuta di Umberto Agnelli.

Il volantino, pur riflettendo le contraddizioni presenti nel Consiglio, esprime però gli interessi di fondo dei lavoratori, particolarmente laddove affronta e smaschera il carattere dell'attacco antioperaio del padronato.

In occasione della cerimonia della premiazione dei lavoratori anziani per l'anno 1978, il presidente della Piaggio - Sen. Umberto Agnelli - non ha perso l'occasione per riconfermare il duro attacco che da parte della Confindustria viene portato alla ipotesi di piattaforma contrattuale della FLM.

Mentre da una parte si esalta lo sviluppo produttivo ed occupazionale dell'azienda dovuto solamente «secondo lui» alla capacità imprenditoriale ed al rischio del capitale, dall'altra il Senatore ha espresso «fondate» preoccupazioni che la situazione attualmente positiva per la Piaggio possa subire una pesante battuta di arresto in seguito alla richiesta della riduzione dell'orario di lavoro.

Presidente Agnelli: quale è la verità su queste questioni.?

Il merito del momento felice della Piaggio *non è solo degli imprenditori* ma è dei lavoratori, soprattutto di quelli che oggi sono stati premiati i quali al lavoro *hanno dedicato la loro vita.*

Lei, Senatore, in questa occasione rappresenta chi ha sempre vissuto (e bene!) sulle spalle e sulla pelle dei lavoratori.

Lei sa bene che la richiesta di riduzione dell'orario di lavoro, così come posta dalla ipotesi contrattuale della FLM, non comporta gli effetti «catastrofici»: a) aumenti inevitabili del costo del lavoro per unità di prodotto e conseguente minor competitività; b) aumenti del costo della vita (inflazione); c) un calo della produttività e della occupazione; d) un allontanamento dai paesi della CEE.

Al contrario tale richiesta è finalizzata all'incremento dell'occupazione, privilegiando il mezzogiorno e consolidando i livelli al Nord, comportando un intervento articolato sugli orari di lavoro strettamente raccordato: - ai processi di ristrutturazione, di riconversione e di riorganizzazione produttiva; - alla gestione della prima parte del CNL per un reale controllo della politica industriale delle aziende e nei settori; - agli interventi dell'organizzazione del lavoro; - al problema dell'utilizzo degli impianti; - alle situazioni di mercato del lavoro esistenti.

La verità è che a Lei non importano tanto i costi ma l'aumento del potere di intervento del sindacato in fabbrica e sul territorio contro il quale è in atto un pesante attacco da parte del padronato nel tentativo di ristabilire un potere incondizionato i cui effetti la classe operaia non ha ancora finito di pagare.

Non è augurando - come ha detto lei - «felicità e serenità e patto sociale», che il Paese può ritrovare «la ragione» ma attraverso la lotta di masse di lavoratori occupati e non, per un cambiamento della società che ponga le esigenze dell'uomo al centro delle scelte da fare.

CONSIGLIO DI FABBRICA PIAGGIO - FLM
Pontedera (Pisa)

Lettera dal Friuli

A Villa Manin di Passariano (Udine) si è svolto il I Congresso dell'ARCE (Associazione Regionale delle Cooperative Edilizie) in preparazione del V Congresso della Associazione Nazionale delle Cooperative di Abitazione aderente alla lega delle Cooperative.

La preparazione del congresso ha messo in evidenza le difficoltà che il movimento cooperativo della casa ha in Friuli (e questo solo il primo congresso), ma anche un certo modo di intendere il dibattito congressuale da parte dei dirigenti legati al PCI e al PSI. Le tesi congressuali sono arrivate in ritardo e col contagocce nelle singole cooperative non permettendo un vero confronto a livello di base e quindi un dibattito congressuale approfondito anche sui temi generali del movimento.

La relazione iniziale si è mossa in parte su questa linea, quando per ogni tema generale ha accettato acriticamente e in blocco le tesi nazionali. Ha abbozzato, però, degli spunti autocritici sulla situazione del movimento in Friuli. Sono state denunciate alcune difficoltà nella realizzazione di alloggi dovute pure a motivi interni al movimento cooperativo, quali il fallimento di un'impresa, che doveva realizzare una delle più grandi cooperative a Trieste, in cui alcune strutture del movimento sono state coinvolte; è stata messa in evidenza la necessità di un «confronto» più serrato con la Regione; è stato richiesto un legame più democratico con i soci delle cooperative. Gli spunti autocritici, però, non sono stati sviluppati fino in fondo anche sul piano delle responsabilità politiche del PCI e del PSI che si dividono i posti degli organismi dirigenti; si è fatta inoltre marcia indietro su uno degli aspetti più positivi e caratterizzanti del movimento: le cooperative a proprietà indivisa. Non più che un doveroso riferimento è stato riservato alla proprietà indivisa (uno dei pochi frutti della cosiddetta legge di riforma della casa la n. 865 del 1971) lasciandola scoperta all'attacco governativo e regionale che attraverso il piano decennale, il risparmio casa e le leggi regionali la penalizzano a favore delle cooperative di proprietari.

Il dibattito congressuale ha messo in evidenza uno spirito di lotta soprattutto da parte dei delegati delle zone terremotate che hanno sostenuto la necessità di partire dalle esigenze delle popolazioni del Friuli e non da quelle dei grandi monopoli. Molti interventi hanno fatto rilevare i ritardi burocratici che portano i costi delle cooperative quasi al livello della speculazione privata facendo arricchire le banche; un delegato vicino alle posizioni del nostro partito ha criticato a fondo le tesi nazionali e ha denunciato il regolamento del Congresso che divide i cooperatori in componenti legate ai partiti.

Il lavoro ora da fare è di confronto e di lotta contro le pressioni dei vari partiti borghesi e, soprattutto, nelle singole cooperative per farle diventare sempre di più, momenti della organizzazione dei lavoratori e dei cittadini per la difesa dei loro interessi immediati in prospettiva di una società senza profitti e speculazioni.

Lettera firmata

Classe operaia e produzione bellica nel nostro paese

I compiti della lotta antimperialista contro i mercanti di cannoni

Diversi popoli del mondo nelle proprie nazioni si stanno battendo con sacrificio, versando il sangue degli uomini migliori per raggiungere la propria libertà e indipendenza. Sono i popoli di nazioni come il Cile, il Brasile, il Nicaragua, i popoli del continente africano e del Medio Oriente e nel continente asiatico prima fra tutte si sviluppa la coraggiosa lotta del popolo iraniano. A resistere contro la lotta rivoluzionaria di questi popoli, non vi sono solo i governi reazionari e fascisti, essi quasi sempre oltre a rappresentare gli interessi delle classi borghesi e semifeudali di quei paesi, rappresentano gli interessi economici, politici e militari dell'imperialismo.

Agli Stati Uniti che sono in testa in questo ruolo a tutti i paesi imperialisti, seguono gli altri, fra i quali l'Italia. La borghesia e il governo italiano mentre mostrano ipocritamente di nutrire orrore per la violenza, non perdendo occasione per condannare quella proletaria, dietro agli appelli per la pace nel mondo, alla distensione e al disarmo, alimentano senza sosta la produzione bellica e il commercio delle armi verso i governi fascisti. L'Italia, come gli altri paesi governati dalla borghesia, pur di ottenere nuove fonti di profitto, non indietreggia davanti a nessuna carneficina. I massacri di alcune settimane fa in Iran contro i manifestanti, sono stati perpetrati da mitragliatrici montate su elicotteri CH-47C venduti allo Scià dalla Agusta. Sono sempre italiani le 400 autoblinde e le centinaia di cannoni della Oto Melara e della Breda, i 200 caccia antiguerriglia MB-326 della Aermacchi o gli altri caccia Impala MK2-Atlas e i 25 elicotteri Agusta, in possesso dell'esercito sudafricano usati contro le rivolte popolari. Contro i palestinesi e nella guerra libanese vengono usati elicotteri Agusta, mentre 6214 carri armati FIAT vengono adoperati dal dittatore della Corea del Sud.

Questi sono solo alcuni esempi della posizione che pone l'Italia al 5. posto nella gerarchia di esportatori e fabbricanti di armi del mondo, dopo gli USA, l'URSS, l'Inghilterra e la Francia. Ben 146 industrie producono armi, con un giro di affari di circa 2 mila miliardi di lire, il 60% dei quali destinati all'esportazione. In questa produzione, capitale pubblico e privato sono intrecciati: alle aziende dell'EFIM, IRI, ecc., vanno ad aggiungersi aziende come la Breda [illegible] motoscafi, carri armati, mitragliatrici, ecc.), l'Agusta (aerei, elicotteri), l'Aermacchi, [illegible] Oto Melara [illegible] la Snia Viscosa [illegible] la Siemens (strumentazione di precisione per radar e comunicazioni), la Selenia (apparecchiature sofisticate per missili e sistemi teleguidati). Questi alcuni nomi e produzioni di alcune delle principali industrie di guerra del nostro paese.

Non bisogna inoltre dimenticare che il Vaticano, attraverso la sua partecipazione azionaria alle industrie belliche, è in tutto questo una parte integrante. Contro il ruolo imperialista dell'Italia nel mondo, portato avanti sia in prima persona e sia a fianco delle altre potenze, deve crescere la mobilitazione delle masse popolari e in prima persona della classe operaia.

L'internazionalismo proletario, l'appoggio militante ai popoli in lotta, lo si attua combattendo la borghesia e il governo della propria nazione imperialista che partecipa all'oppressione e allo sfruttamento di questi popoli. La classe operaia e le masse popolari italiane hanno grandi tradizioni in questo senso: le battaglie contro l'adesione dell'Italia al Patto Atlantico, la guerra in Corea, e in Vietnam, hanno formato intere generazioni con un alto spirito antimperialista e una grande disponibilità alla lotta. In questi ultimi anni, l'ulteriore spostamento a destra della politica del PCI, che ha portato questo partito all'accettazione della NATO e della presenza delle basi USA in Italia, sostituendo la lotta antimperialista con le teorie pacifiste e di presunti disarmi che le superpotenze starebbero attuando di comune accordo. Questa politica ha prodotto un abbassamento delle lotte antimperialiste, sia nel numero che nella qualità, le stesse manifestazioni in appoggio alle lotte di liberazione dei popoli sono prive di quei contenuti e parole d'ordine che accanto alle responsabilità dei governanti fascisti di quei paesi, vedano iniziative concrete contro gli USA e il governo italiano, che hanno grandi responsabilità in quei paesi.

Il grande patrimonio di lotta antimperialista accumulato dalle masse popolari non deve andare perduto, esso va ripreso con la massima energia. La classe operaia in prima persona può e deve rappresentare la punta avanzata di tutti gli altri strati popolari. La classe operaia italiana è spesso scesa in piazza contro l'imperialismo e per appoggiare i popoli in lotta, non solo per solidarietà soltanto, ma spesso adottando scioperi e dei blocchi alla produzione bellica. Molte volte è risuonata la parola d'ordine «Non costruiremo mai armi per i borghesi», in questa lotta si distinguevano gli operai delle industrie di armi.

Oggi gli operai italiani impiegati in queste produzioni, sono oltre 150 mila, essi sono in maggioranza metalmeccanici e una parte chimici. Questi operai e i loro Consigli di fabbrica e lo stesso sindacato possono dare un valido contributo alla lotta antimperialista. La fisionomia delle varie produzioni di armi, gli accordi che fa il governo in questo campo, in generale rimangono sconosciuti per la quasi totalità delle masse popolari e per la stessa classe operaia che vi è impiegata. I Consigli di fabbrica, prima di tutto la parte più avanzata di essi, devono fare in modo non solo di venire a conoscenza di quanto è necessario sapere in questo campo, ma coordinandosi fra di loro farlo poi sapere ai lavoratori in modo che risulti chiaro il quadro complessivo della produzione bellica delle loro fabbriche, dei paesi a cui è destinata, degli accordi che esistono, delle società intermediarie, ecc. Essi devono organizzare il controllo operaio anche su questo terreno.

La FLM, insieme a personalità politiche partecipa a un movimento pacifista e non violento, con lo scopo di denunciare in un «libro bianco» le esportazioni di armi pesanti italiane verso i paesi fascisti. Il compito della FLM non può esaurirsi solo in questo. Deve invece assumersi la responsabilità di contribuire a riunire i CdF di queste fabbriche perché gli operai vivano la loro posizione non come un normale ruolo produttivo ma come un delicato ruolo politico, molto importante verso la classe operaia.

Se questi lavoratori con i loro CdF riusciranno a fare questo, ciò sarà un grande passo avanti qualitativo per le lotte antimperialiste. Le masse popolari avranno più strumenti di conoscenza sui piani del capitalismo e dell'imperialismo italiano e la classe operaia avrà più consapevolezza e più forza per aiutare la lotta dei popoli. Per fare rispettare al governo e al Comitato interministeriale, che decide le esportazioni, in barba alle convenzioni internazionali di non ingerenza nei conflitti, il controllo diretto della classe operaia può contare molto. L'esistenza nelle fabbriche di armi non può essere vista dall'operaio solo come possibilità di lavoro, nella lotta contro queste produzioni non può fermarsi perché produrrebbe licenziamenti quando sa che la sua produzione serve a schiacciare la lotta dei lavoratori di un'altra nazione. Solo posizioni nazionaliste e socialscioviniste possono affrontare la questione in modo contrario.

La classe operaia, che concepisce la produzione di beni come fonte di benessere e di sviluppo per tutta la collettività, lotterà contro la produzione bellica per lo sviluppo che corrisponda agli interessi di tutta l'umanità.

Lancio di un missile antinave Otomat prodotto dalla Oto-Melara

I MERCANTI DI ARMI

Industria	Produzione	Fatturato (in miliardi di lire)	Addetti
AGUSTA	Elicotteri	[illegible]	[illegible]
AERITALIA	Aerei	[illegible]	[illegible]
ALFA ROMEO (Pomigliano d'Arco)	Turbine aerei	[illegible]	[illegible]
AERMACCHI	Aerei	[illegible]	[illegible]
BERETTA	Armi leggere	[illegible]	[illegible]
BREDA MECCANICA BRESCIANA	Cannoni, armamenti	[illegible]	[illegible]
CANTIERI NAVALI RIUNITI (Riva Trigoso)	Navi militari	[illegible]	[illegible]
CNM - La Spezia	Navi speciali e militari	[illegible]	[illegible]
CONSTRAVER	[illegible]	[illegible]	[illegible]
ELETTRONICA	Contromisure elettroniche	[illegible]	[illegible]
ELICOTTERI MERIDIONALI	Elicotteri	[illegible]	[illegible]
ELETTRONICA S. GIORGIO	[illegible]	[illegible]	[illegible]
FIAT - Aviazione	Motori per aerei	[illegible]	[illegible]
GRANDI MOTORI - Trieste	Motori marini	[illegible]	[illegible]
LANCIA - Veicoli speciali	Veicoli militari	[illegible]	[illegible]
MONTEDEL	Elettronica	[illegible]	[illegible]
OFFICINE GALILEO	[illegible]	[illegible]	[illegible]
OTO MELARA	Carri armati - Cannoni	[illegible]	[illegible]
OERLIKON ITALIANA	Cannoni	[illegible]	[illegible]
PIAGGIO	Aerei - Motori per aerei	[illegible]	[illegible]
SELENIA	Radar - Missili	[illegible]	[illegible]
SIAI MARCHETTI	Aerei - Elicotteri	[illegible]	[illegible]
SNIA VISCOSA	Esplosivi, munizioni, prodotti aerospaziali, propellenti	[illegible]	[illegible]
TOTALE		[illegible]	[illegible]

[illegible]

ESPORTAZIONI DI SISTEMI D'ARMA NEI PAESI IN VIA DI SVILUPPO NEL 1970-76 (in milioni di dollari a prezzi costanti 1973)

Paese	Valore	% mond.	Regioni privilegiate	% sulle forniture	Principali clienti	%
USA	[illegible]	[illegible]	Medio Oriente	[illegible]	[illegible]	[illegible]
			Est. Oriente	[illegible]	[illegible]	[illegible]
			Sud America	[illegible]	[illegible]	[illegible]
URSS	[illegible]	[illegible]	Medio Oriente	[illegible]	[illegible]	[illegible]
			Nord Africa	[illegible]	[illegible]	[illegible]
			Estremo Oriente	[illegible]	[illegible]	[illegible]
GRAN BRETAGNA	[illegible]	[illegible]	Medio Oriente	[illegible]	[illegible]	[illegible]
			Sud America	[illegible]	[illegible]	[illegible]
			Asia Merid.	[illegible]	[illegible]	[illegible]
FRANCIA	[illegible]	[illegible]	Nord Africa	[illegible]	[illegible]	[illegible]
			Medio Oriente	[illegible]	[illegible]	[illegible]
			Sud America	[illegible]	[illegible]	[illegible]
ITALIA	[illegible]	[illegible]	Medio Oriente	[illegible]	[illegible]	[illegible]
			Sud Africa	[illegible]	[illegible]	[illegible]
			Sud America	[illegible]	[illegible]	[illegible]
REP. POP. CINESE	[illegible]	[illegible]	Asia Merid.	[illegible]	[illegible]	[illegible]
			Est. Oriente	[illegible]	[illegible]	[illegible]
			Africa Sub-Sahara	[illegible]	[illegible]	[illegible]
REP. FED. TEDESCA	[illegible]	[illegible]	Sud America	[illegible]	[illegible]	[illegible]
			Est. Oriente	[illegible]	[illegible]	[illegible]
			Africa Sub-Sahara	[illegible]	[illegible]	[illegible]

TOTALE MONDIALE 1970-76: [illegible] — TOTALE MONDIALE 1970-77: [illegible]

ESPORTAZIONE NEI PAESI IN VIA DI SVILUPPO NEL 1977

Paese	Valore	% mondiale	Paese	Valore	% mondiale
USA	[illegible]	[illegible]	ITALIA	[illegible]	[illegible]
URSS	[illegible]	[illegible]	REP. FED. TEDESCA	[illegible]	[illegible]
GRAN BRETAGNA	[illegible]	[illegible]	REP. POP. CINESE	[illegible]	[illegible]
FRANCIA	[illegible]	[illegible]	ALTRI	[illegible]	[illegible]
			TOTALE	[illegible]	[illegible]

Convegno del PCI sull'Europa unita

Pajetta e Amendola sottostanno alla logica del grande capitale europeo

A quanto pare i dirigenti del PCI stanno diventando i più convinti europeisti d'Europa, più europeisti degli stessi commissari della CEE, che pure hanno ufficialmente il compito di promuovere e sostenere le iniziative della politica comunitaria, sempre più traballante. I revisionisti italiani hanno organizzato nei giorni tra l'8 e il 9 novembre un importante convegno dal titolo «Quale Europa», con relazione di Pajetta e conclusioni di Amendola, e si devono essere sentiti all'avanguardia davvero quando Antonio Giolitti, commissario della CEE, ha confessato pubblicamente che «la crescente assunzione di responsabilità del PCI al livello nazionale e comunitario è uno dei pochi elementi incoraggianti di una situazione in cui prevalgono gli aspetti negativi». Giolitti, che pure è un marpione di razza e di antica tradizione riformista, non fa mistero che l'Europa Comunitaria è un grosso bluff, che i più potenti, in primo luogo la Germania di Schmidt, fanno il buono e il cattivo tempo, mentre Pajetta celebra il MEC e il futuro parlamento europeo come grande tappa obbligata per il progresso.

Le elezioni per il parlamento europeo dovrebbero svolgersi verso il giugno del '79, e c'è dappertutto un gran fermento tra i politicanti riformisti: incontri tra Craxi e Mitterand, viaggi di Berlinguer, visite di governanti. Il famoso parlamento, eletto «a suffragio universale», dovrebbe servire a dare una patente di legittimità popolare alle decisioni di politica economica e monetaria necessarie alla borghesia monopolistica europea più potente per portare a termine i suoi progetti di riconversione su scala continentale, pianificare la disoccupazione e il blocco dei salari nelle diverse zone, sottoporre ad un controllo rigoroso e ad uno sfruttamento intenso le aree più povere (in generale quelle meridionali).

Non occorre troppa fatica per rendersi conto che tutta la fretta di concludere questo pasticcio elettorale è motivata da ben altri interessi che quelli «civili» e «culturali» per la integrazione e la cooperazione fra i popoli. La Germania Federale ha urgenza di inaugurare il suo famoso progetto monetario: la creazione di un sistema europeo che obblighi tutte le monete e tutte le economie dei paesi membri ad un regime di regolamentazione dei cambi che favorisce il marco ed aumenta la già notevole dipendenza delle economie europee, soprattutto le più deboli, dalle concentrazioni industriali più potenti.

Ma, in generale, tutte le borghesie europee hanno bisogno di perfezionare dei meccanismi di integrazione internazionale più efficienti di quelli attuali: vi sono molti problemi sui quali ormai la capacità di controllo dei singoli stati è insufficiente e si rende necessario un sistema sovranazionale di gestione sia economica sia di consultazione politica. La concorrenza fra colossi dell'industria, il regime sempre più frenetico della guerra per il dominio dei mercati e degli investimenti, la tendenza crescente alla riduzione della forza-lavoro in settori-chiave della produzione, il controllo sui prezzi e sulle tariffe, i crediti internazionali, tutto ciò richiede strumenti speciali di decisione politica attraverso organismi adatti sia per impegnare i diversi governi nazionali a prendere le misure richieste, sia per ingannare i popoli, i lavoratori, i disoccupati, facendo credere loro che le esigenze del capitale su scala europea sono le loro stesse esigenze.

La retorica dell'unità europea, unità che serve ai grandi monopoli contro la classe operaia dei diversi paesi, viene diffusa come teoria moderna interclassista: i riformisti dei vari paesi cianciano di una «Europa socialista» presentando i governi socialdemocratici come pilastri di una trasformazione economica verso la famosa «terza via», né capitalistica, né comunista.

In questo gioco demagogico i dirigenti del PCI si presentano con aria saccente, sostengono che ormai l'unità europea è un processo obiettivo, un dato di fatto, e che occorre far sentire in questo processo la voce e il peso del movimento operaio italiano, come una componente essenziale della cooperazione economica e della integrazione politica. Pajetta, nella sua relazione introduttiva al convegno, ha affermato che l'Europa comunitaria di oggi non è più quella di un tempo, non è più una succursale del sistema imperialista controllato dagli USA, ma una entità autonoma e capace di determinare in proprio il suo destino. A chiarire le idee vaghe dei revisionisti italiani, o meglio a dissipare la confusione che essi volutamente alimentano sulla collocazione internazionale della CEE ha pensato con la solita arroganza democristiana Luigi Granelli il quale ha detto senza mezzi termini: «Sul ruolo dell'Europa, meglio evitare equivoci: essa non può che essere alleata degli Stati Uniti, i quali a loro volta devono essere amici dell'URSS». Non risulta dal resoconto dell'Unità che nessuno abbia neppure minimamente messo in dubbio questa affermazione. Ciò non sorprende affatto: l'entusiasmo europeista dei dirigenti revisionisti non è che il prodotto secondario della loro scelta remissiva di sottomissione alla Nato e niente che sia in contrasto o semplicemente non conforme a questa scelta può essere fatto. Perciò le dichiarazioni sulla presunta «autonomia» dell'Europa non vanno oltre dei generici richiami formali, i quali, ancora nella relazione di Pajetta, rinviano la realizzazione di questa indipendenza reale al lontano futuro, al «superamento dei blocchi» e all'affacciarsi di un sistema di potenze «policentrico» che Togliatti aveva immaginato.

Per intanto nessuno si sogna di mettere in discussione la piena appartenenza della Cee all'«occidente». Ed anzi questa appartenenza, con i suoi specifici impegni *militari* (il cosiddetto «sistema di sicurezza collettivo») sono stati esplicitamente elogiati, ed indicati come prospettiva positiva per il movimento operaio italiano. Infatti Galluzzi, nella sua relazione, ha indicato nelle alleanze militari della linea di Schmidt la proposta migliore per tutta l'Europa: sono i partiti socialdemocratici d'Europa, secondo questo individuo, i più seri protagonisti di una linea di progresso in campo internazionale: «tra i più avanzati è la SPD (il partito socialdemocratico tedesco), come risulta dalle recenti prese di posizione di Schmidt per una politica di disarmo e di sicurezza collettiva nel centro Europa».

Affermazioni di questo genere avrebbero dell'incredibile se non fosse ormai ben nota la abitudine sfacciata di falsificare e ingannare in questi personaggi. Ma come? Non siete stati voi, ancora poche settimane fa a denunciare - sempre a mezza voce - il legame tra i governanti tedeschi e i progetti di riarmo di Carter? Come si può nascondere che la bomba «N» di recente rimessa in fabbricazione è costruita per uso e consumo delle basi Nato in Europa, e particolarmente per il fronte dell'Europa Centrale, e che fu sollecitata da Schmidt in persona? Non è forse vero che la Germania Federale è il più grosso fornitore di armi ai paesi dell'Asia e dell'Africa, dopo Usa e Urss, che fornisce materiale atomico al Brasile, costruisce basi atomiche nello Zaire, ecc. ecc.?

Ma la vocazione europea del Pci non vacilla per questo. E' vero, nel 1958, al momento della firma del trattato di Roma, il PCI votò contro, ma erano altri tempi. Oggi Pajetta non ha alcuna esitazione nell'affermare che i lavoratori italiani sono i più europeisti fra gli europei: «gli italiani sono europei più di ogni altro popolo. Essi hanno inviato milioni di lavoratori nei vari paesi d'Europa», e poiché hanno partecipato alle lotte e alle esperienze del movimento operaio in tutti i paesi di immigrazione europea, hanno il diritto di non essere considerati dei ritardatari. «Sarà forse una realtà dolorosa...» dice Pajetta dell'emigrazione, ma questa realtà «forse» dolorosa, ci può fruttare un posto di riguardo nel sistema politico ed economico comunitario.

Gli interventi che si sono susseguiti hanno sviluppato e portato alle conseguenze più servili questa logica dell'adattamento, della sottomissione ai dettami del grande capitale europeo: affrettarsi a mettersi al passo della ristrutturazione industriale europea, raggiungere la competitività e il profitto delle industrie più avanzate del continente, pianificare l'espansione verso il terzo mondo: è stato questo il contenuto fondamentale dell'intervento di Napolitano. E Amendola, nel concludere il convegno, ha indicato gli obiettivi del PCI in vista delle elezioni del parlamento europeo: «creare un potere nuovo plurinazionale, capace di affrontare i problemi che gli stati nazionali non sono più in grado di risolvere». Un potere che dovrebbe basarsi su un largo consenso popolare, in vista di «una trasformazione socialista della comunità».

Questa la logica «europeista» dei revisionisti italiani, logica dei venditori di fumo, molto diversa, fra l'altro, da quella di altri revisionisti europei: il partito revisionista francese, quello portoghese, quello greco, la pensano in modo del tutto opposto, vogliono combattere l'integrazione europea e non favorirla. Quando siederanno sui banchi del parlamento d'Europa i vari «comunisti», italiani, francesi, ecc. come la metteranno?

Sulle questioni ideologiche

Dibattito nel PCI: chi nega e chi rivendica il valore del leninismo

Un articolo di Rita Montagnana relegata nella rubrica delle lettere: questo è il trattamento che i dirigenti revisionisti riservano a chi ha vissuto le lotte da rivoluzionario

Recentemente Rita Montagnana ha scritto per «l'Unità» un articolo in cui i suoi ricordi di militante comunista si intrecciano con gli avvenimenti storici vissuti dalla classe operaia italiana nei primi decenni del secolo. Nell'articolo si ricordano la diffusione e la penetrazione delle idee del leninismo, le grandi lotte internazionaliste in difesa della Rivoluzione d'Ottobre, l'interesse con cui i lavoratori italiani e la gioventù operaia intellettuale si appropriarono della cultura democratica e rivoluzionaria russa e del modo in cui romanzi come «La Madre» di Gorki influirono nella formazione e nelle scelte di tanti militanti comunisti. L'articolo termina con il ricordo della Montagnana delegata al 3° Congresso dell'Internazionale e l'incontro dei delegati con Lenin, il capo del movimento operaio internazionale, che alla testa del partito bolscevico e della classe operaia russa aveva contribuito ad aprire ai lavoratori di tutto il mondo la strada della liberazione e della emancipazione.

Un articolo «sovversivo»? Certamente no; eppure i responsabili del giornale revisionista lo hanno relegato nella rubrica delle lettere, quasi a sottolineare il fastidio che i dirigenti del PCI provano verso il passato, verso le radici storiche, politiche e culturali del loro partito.

La presenza della Montagnana e di tanti vecchi dirigenti e militanti, non è un fatto isolato. Da tempo sul giornale del PCI non c'è spazio per interventi di carattere politico, ideologico e storico se non per i dirigenti e per gli storici e intellettuali di fiducia, gli Spriano, i Cerroni, gli Asor Rosa e i Giovanni Berlinguer. Se si vuole trovare una voce di dissenso e di dubbio o un tentativo di dibattito occorre cercarli nella rubrica delle lettere. Berlinguer e i dirigenti del PCI garantiscono la borghesia sul valore «eterno e inalienabile» della democrazia, ma fanno orecchie da mercante alla richiesta di un dibattito reale che viene fatta ogni giorno da operai e militanti di base i quali, con la loro esigenza di chiarezza e le loro critiche alla linea ufficiale rischiano di disturbare il processo di revisione in atto e la [illegible] di quei principi in cui tanti iscritti si riconoscono.

Nei mesi scorsi, attraverso l'offensiva ideologica e politica del gruppo craxiano e della DC, la borghesia ha rivolto al PCI l'invito perentorio ad accelerare il suo processo revisionista, a dare un maggiore impulso all'abbandono di quei principi ideologici e organizzativi che ancora permangono nel partito e che rappresentano un retaggio del suo passato di partito di classe. La risposta del gruppo dirigente del PCI, al di là dei toni polemici, è stata garantista. Il richiamo alla tradizione leninista espresso da Berlinguer a Genova è stato un pronunciamento puramente formale, teso a coprire le garanzie di revisione ideologica e organizzativa che egli ha dato nello stesso momento.

Berlinguer si è pronunciato in questo senso non soltanto sul problema del superamento della concezione leninista della democrazia e sulla garanzia che la società socialista a cui aspira il PCI assicura la permanenza e la convivenza di interessi di classe inconciliabili, egli ha ipotecato il prossimo Congresso assicurando che saranno emendati dallo Statuto del partito quegli articoli che, seppure formalmente, legano la militanza allo studio e all'applicazione del marxismo-leninismo. L'offensiva craxiana contro il PCI sta dunque dando i suoi frutti. Sul terreno della revisione ideologica e politica attuata dal gruppo berlingueriano trovano spazio spinte sempre più accentuate verso la socialdemocratizzazione del PCI ed emergono nuovi gruppi e correnti espressione di quegli strati intellettuali e piccolo-borghesi che nella mutata composizione di classe del partito revisionista, hanno conquistato posizioni di potere nell'apparato del partito e negli organismi amministrativi dello Stato. Sono i vari Ferrero e Bassolino, i Sechi e i Petruccioli, che al pari dei massimi vertici del partito usano la tribuna della stampa borghese per attaccare il marxismo-leninismo e per imporre i loro interessi individuali e di gruppo.

Mentre il PCI mostra il volto della sua completa decomposizione da partito di classe a partito borghese appare ancora più assurda la posizione di tanti militanti che si professano leninisti conseguenti, ma che sistematicamente tacciono. Per una mal riposta fedeltà e fiducia nel loro partito ma spesso per inguaribile opportunismo, essi continuano a digerire ogni passo che allontana il PCI dagli ideali per i quali essi hanno combattuto. I Cerreti, Montagnana e tanti altri vecchi compagni che hanno vissuto le lotte da rivoluzionari, che hanno visto tanti compagni cadere per gli ideali del comunismo continuano a farsi relegare nella rubrica delle Lettere all'Unità e scelgono di rappresentare il loro passato di lotte e di sacrifici, come una sorta di struggente «come eravamo». Continuano a ricordare e rappresentare i principi del marxismo-leninismo ai quali si dichiarano fedeli, come una sorta di vecchi graffiti, rinunciando a legare i principi ai problemi di oggi, a farne un elemento vivo di lotta politica contro i traditori e gli opportunisti, senza vederne la validità nell'aspra lotta di classe di ogni giorno.

Si tratta di timiderza verso i nuovi teorici del PCI? E' davanti agli occhi di tutti la povertà teorica delle loro elucubrazioni intellettualistiche. Quando essi si pongono sul terreno del materialismo storico approdano all'idealismo e alla falsificazione della realtà. E' quanto non stenta a cogliere Donato De Renzis in una lettera sempre pubblicata dall'«Unità», in cui confuta le posizioni eurocentriche e socialdemocratiche espresse recentemente da Cerroni, intellettuale di punta, nell'articolo «Occidentalismo e asiatismo». Cerroni, arrampicandosi sugli specchi sostiene una presunta insufficienza teorica del leninismo, incapace a suo dire di comprendere e racchiudere le esigenze politiche del proletariato europeo e occidentale data la povertà culturale della Russia, nel cui ambito egli colloca l'analisi storica e politica di Lenin. De Renzis ha buon gioco nello smantellare la tesi tutta craxiana del Cerroni ricordando non solo la grande tradizione letteraria e scientifica della cultura democratica della Russia ai tempi di Lenin, ma la stessa dimensione politica e culturale di Lenin.

Cerroni, colto in fallo tace, tace come tutti i piccolo-borghesi di fronte a ogni analisi scientifica.

Radio Tirana

1ª trasmissione

12,30-13,00	m. 42 - 247
16,00-16,30	m. 42 - 247
19,00-19,30	m. 42 - 49 - 247

2ª trasmissione

21,30-22,00	m. 42 - 49
22,30-23,00	m. 42 - 49 - 206
23,30-24,00	m. 49 - 275
6,30- 7,00	m. 42 - 247

Errata-Corrige

Nell'articolo del numero scorso, «Le attuali politiche di rapina dell'imperialismo americano», pag. 3, penultimo capoverso, un errore di stampa ha mutato il senso di una frase di Gabbuggiani. Dove è scritto che la città di Firenze ospiterà «il convegno del gennaio prossimo sul dissenso nei paesi europei» deve intendersi invece «il convegno del gennaio prossimo sul dissenso nei paesi dell'Est europeo».

PROLETARI DI TUTTI I PAESI E POPOLI OPPRESSI, UNITEVI!

Sviluppare una vasta mobilitazione

Rompere le relazioni con il regime dello scià

L'instaurazione in Iran di un governo di militari ha portato ad un ulteriore giro di vite nella repressione delle lotte e delle manifestazioni popolari. Nel corso della settimana che è appena trascorsa nuove stragi si sono aggiunte a quelle che ormai da diversi mesi insanguinano ogni angolo del paese. Particolarmente dura è stata la repressione ad Ahwaz centro petrolifero del sud, a Dezful dove c'è stato un vero e proprio massacro dopo che la popolazione si era impadronita della città, ad Abadan e a Shiraz. A Qum la polizia è arrivata a fare uso di gas velenosi che hanno colpito diverse persone.

Il regime fascista dello Scià, forte degli appoggi internazionali che gli sono stati rinnovati anche recentemente, è passato alla repressione aperta anche verso quei settori dell'opposizione con i quali fino ad ora aveva cercato di mantenere un dialogo. In questo contesto si inserisce l'arresto del leader del Fronte nazionale Sandjabi avvenuto dopo il suo ritorno da Parigi dove aveva avuto colloqui con il capo dell'opposizione religiosa.

Mentre il regime intensifica la sua politica fatta di arresti di massa, di torture e di massacri che tuttavia non riescono a piegare la lotta di un intero popolo, come dimostrano la continuazione dello sciopero degli operai petroliferi, che hanno ridotto la produzione del 50%, degli addetti ai trasporti, dei giornalisti, dei commercianti e persino di numerosi magistrati, nello stesso tempo, nel tentativo di neutralizzare l'opposizione religiosa che ha particolarmente agitato come obiettivo la lotta contro la massiccia corruzione del regime, il governo dei militari sta procedendo ad alcuni arresti e sta adottando alcune misure contro alcuni elementi, peraltro già da tempo screditati. Domenica 12 Novembre, ad esempio è stato arrestato l'ex sindaco di Teheran ed è stata costituita una commissione di inchiesta sui beni della famiglia Pahlevi.

La manovra dello Scià è fin troppo evidente: ricorrere demagogicamente ad alcune misure di carattere formale per mostrare un volto popolare, per accreditarsi una volontà di rinnovamento contro il vecchio malcostume, per cercare di dividere il movimento popolare e togliere dalle mani dell'opposizione un'arma di lotta. E' questo un tentativo che non è nuovo, ma che è ripreso pari pari dal bagaglio demagogico dei vari regimi fascisti, i quali hanno sempre fatto ricorso alla veste di «moralizzatori» per recuperare un consenso che non hanno e che non potranno avere.

Per colpire la corruzione in Iran bisogna colpire l'intero sistema su cui si è costruito, l'intera classe dirigente che si è arricchita a dismisura in tutti questi anni grazie ai favolosi proventi derivati dal petrolio, grazie alle laute ricompense che i vari imperialisti hanno sempre dato per i servigi loro resi. Ciò è ben chiaro ai lavoratori e al popolo iraniano che hanno ben compreso la sostanza di questa manovra definendola la «classica politica di un colpo al cerchio e uno alla botte».

L'atteggiamento che i vari partiti e il governo italiano stanno prendendo nei confronti della situazione iraniana, è significativo degli interessi che la borghesia del nostro paese ha in gioco in questa area. Si va dall'appoggio aperto che certi settori della borghesia danno all'attuale regime, di cui si condanna solo gli «eccessi», alla critica più o meno velata di altri che vedono favorevolmente anche un cambio di uomini e di «facciata». In tutti però domina la preoccupazione che, qualunque sia lo sviluppo che gli avvenimenti avranno in Iran, vengano in ogni caso salvaguardati i propri interessi economici. Questo è il motivo che spinge i vari commentatori e le forze politiche a far vedere dell'Iran solo gli aspetti più appariscenti e a nascondere invece gli enormi profitti che i monopoli nostrani, di stato e privati, hanno estorto dallo sfruttamento del popolo iraniano, a nascondere il fatto che i massacri compiuti in quel paese, sono opera anche delle armi esportate dall'industria bellica italiana.

Per questo è compito della classe operaia, di tutte le autentiche forze democratiche del nostro paese, battersi decisamente a fianco del popolo iraniano, sviluppando un vasto movimento di massa per imporre la rottura di ogni rapporto politico, economico e diplomatico fra l'Italia e l'Iran, come ulteriore dimostrazione dei sentimenti antimperialisti che hanno sempre animato e che sono patrimonio storico della classe operaia e del movimento dei lavoratori italiani.

Corrispondenza da Tirana

Le iniziative rivoluzionarie del popolo albanese

Giornate di grande entusiasmo e di iniziative rivoluzionarie quelle che sta vivendo in questo periodo l'Albania. Dopo che il PLA ed il governo albanese hanno risposto all'atto provocatorio cinese, di interrompere gli aiuti e di ritirare i tecnici, con l'ormai famosa Lettera del 29 luglio 1978, in cui venivano denunciate a chiare lettere le responsabilità politiche della direzione cinese, si assiste ad un susseguirsi continuo di iniziative in ogni campo, da quello politico a quello ideologico, culturale, ecc., che per il momento in cui avvengono assumono un particolare significato e sono caratterizzate tutte dalla volontà del popolo albanese di battere ogni blocco imperialista-revisionista, di far fallire vergognosamente, contando sulle proprie forze, anche la recente iniziativa criminale dei revisionisti cinesi.

Passando in rassegna alcune delle principali iniziative che hanno caratterizzato questo ultimo periodo, vediamo che innanzitutto il grande dibattito di massa, che è seguito alla pubblicazione della Lettera del PLA e del governo albanese, sui temi della costruzione del socialismo contando sulle proprie forze, sulla lotta al blocco imperialista-revisionista, sullo smascheramento dei rinnegati revisionisti cinesi, è proseguito senza soluzione di continuità e si è saldato con il dibattito di massa suscitato dalla prossima scadenza delle elezioni dei deputati dell'Assemblea Popolare, che si sono tenute il 12 novembre scorso, e che ha come base l'importante discorso «Democrazia proletaria - vera democrazia» - tenuto dal compagno Enver Hoxha il 20 settembre scorso alla riunione del Consiglio Generale del Fronte Democratico d'Albania.

Così sulla stampa albanese, alle innumerevoli prese di posizione, provenienti da ogni parte dell'Albania, dai collettivi dei lavoratori delle fabbriche, delle imprese, dalle cooperative, ecc., in cui si condannavano la direzione cinese e i suoi atti controrivoluzionari e in cui, parallelamente si fissavano nuovi e più impegnativi obiettivi nella realizzazione dei compiti posti dalla situazione, sono succedute le prese di posizione, provenienti ugualmente da ogni settore della popolazione che fanno della scadenza elettorale un momento di nuovo impegno rivoluzionario e trattano i temi della democrazia proletaria in contrapposizione con la falsa democrazia borghese. Così, ogni giorno si ha notizia della proposta dei nuovi candidati delle varie zone elettorali (250 in tutto il paese), che avvengono dopo un capillare ed approfondito dibattito nel corso di riunioni pubbliche che sono occasione oltre che di confronto politico anche di festa.

«Andiamo alle elezioni a mani piene ed a fronte alta» dice il popolo albanese e la realtà conferma che questa parola d'ordine ha un pieno riscontro nella pratica. Mentre in ogni fabbrica e luogo di lavoro, i collettivi operai, contadini, ecc., sono impegnati a finire in anticipo il piano per il 1978, mentre la capacità tecnica e creativa della classe operaia si traduce nella realizzazione non solo di sempre nuovi pezzi di ricambio che prima dovevano essere importati, ma anche di nuove macchine, linee e fabbriche.

Collegate ai temi posti dal 7° Congresso del PLA, in cui il compagno Enver Hoxha ha posto l'accento sul fatto che la rivoluzione è un problema posto e che va risolto, ed a quelli posti dalla Lettera della denuncia del revisionismo cinese e della riaffermazione con forza del principio di contare sulle proprie forze nella lotta contro il blocco imperialista-revisionista, vi è stata l'iniziativa della Sessione Scientifica sul tema «Problemi dell'attuale sviluppo mondiale» organizzata dall'Istituto di Studi Marxisti Leninisti presso il CC del PLA dal 2 al 4 ottobre. La Sessione Scientifica ha trattato in modo approfondito, nelle 4 relazioni principali e nei 33 interventi, i temi della politica internazionale, della situazione economica nei paesi capitalisti, della politica estera d'Albania, del movimento rivoluzionario e di liberazione nel mondo, dell'internazionalismo proletario e del ruolo dei partiti m-l, della loro strategia rivoluzionaria e della loro tattica nel lavoro di massa, fino ai temi della lotta alle varie correnti revisioniste.

Impegno cosciente nel lavoro, dibattito politico ed ideologico costante, profondo impegno artistico e culturale, questa è la vita sociale che si vive oggi in Albania, una grande e capillare mobilitazione rivoluzionaria e di massa che forma giorno per giorno l'uomo nuovo che costruisce il socialismo.

Chi paga per il dollaro

«La situazione rischiava di sfuggirci di mano», ha rivelato il ministro del tesoro americano Blumenthal nell'annunciare le misure predisposte dall'amministrazione Carter a sostegno del dollaro. Il 30 ottobre scorso, infatti, il dollaro aveva toccato il minimo «storico» e le quotazioni più disastrose: in Giappone era sceso a 178 yen (da ricordare che alla fine del '77 un dollaro ne valeva 280 e nel 1971 ben 360), in Europa era sceso a queste quotazioni: 1,72 con il marco, 3,98 con il franco francese, 1,47 con il franco svizzero, 788 con la lira.

I vari paesi imperialisti sono costretti a sostenere il dollaro correndo in suo aiuto per ridurre al minimo le variazioni con le rispettive monete. Le prime a correre ai ripari sono le banche centrali dei vari paesi che intervengono sui vari mercati operandovi ingenti acquisti di dollari (a Tokio la Banca del Giappone ha dovuto acquistarne 500 milioni alla fine di ottobre e la Bundesbak tedesca nello stesso periodo aveva acquistato dollari per 3 miliardi di marchi). Per difendere le proprie monete devono difendere il dollaro che le corrode acquistando moneta svalutata e dissanguando le proprie riserve. Nella fase di grande espansione dell'imperialismo americano, le gigantesche esportazioni di capitali avevano assoggettato le varie economie e monete alla legge del dollaro; nell'attuale fase di crisi del sistema monetario basato sulla moneta americana, i vari paesi - mentre prendono misure antipopolari per combattere l'inflazione «nazionale» - sono costretti a sostenere gli enormi disavanzi USA, a difendere il dollaro, veicolo primo dell'inflazione internazionale, quello stesso dollaro che ne intacca le riserve. Per mantenere l'immenso impero finanziario di cui sono a capo, gli USA esportano inflazione in misura sempre più massiccia e la fanno pagare agli altri.

Dopo gli accorati appelli delle banche centrali, Carter ha predisposto un sistema di «salvataggio» con l'ausilio dei vari paesi imperialisti cointeressati: una santa alleanza finanziaria per sostenere prima che il dollaro il sistema imperialista nel suo complesso. Mentre le potenze europee si accapigliano l'un l'altra per imporre o predominare nel Sistema monetario europeo (SME) - un ombrello nel tentativo di riparare il MEC dalle frane del dollaro e per scalzare posizioni di vantaggio e diritti egemonici degli USA, oltre che per difendersi dall'agguerrita concorrenza giapponese - esprimono ogni soddisfazione per la «ripresa» del dollaro in seguito alle decisioni di Carter. Quali sono state le misure per arrestarne la caduta? Aumento del tasso di sconto dall'8,5 al 9,5 per rendere più caro il denaro; potenziamento degli accordi (SWAP) con le banche centrali di Germania, Giappone e Svizzera e costituzione di una massa di 30 miliardi di dollari da mettere a disposizione del Tesoro americano e della Federal Reserve per manovrare sui cambi. Il dollaro ha così ripreso quota e nel giro di pochi giorni è risalito a 186 con lo yen, a 1,89 con il marco, a 4,29 con il franco francese, a 1,67 con quello svizzero, a 843 con la lira.

La «ripresa» non ha certamente arrestato la crisi del dollaro e del sistema imperialista: le contraddizioni fra i paesi imperialisti, i tentativi di sostenere il dollaro, le alterne fra crolli rovinosi e pallide riprese, gli accordi fra le varie potenze per sostenersi a vicenda, cercando nel contempo di avvantaggiarsi l'una rispetto all'altra, sono tutte misure di carattere temporaneo e provvisorio. Chi paga dunque per la crisi del dollaro o si dissangua per arrestarne la caduta sono certamente, e per primi, i paesi soggetti all'imperialismo e quelli esportatori di materie prime. Lo stesso quotidiano francese *Le Monde* ha dovuto ammettere che ogni eventuale aumento delle materie prime viene annullato perché si utilizza un veicolo di pagamento internazionale, il dollaro, «che non è altro che cartaccia che si svaluta a tutta velocità e che favorisce il mantenimento dei meccanismi inflazionistici internazionali». In secondo luogo sono i paesi imperialisti, dai più forti ai più deboli, che pagano il loro tributo agli USA.

Ma se le vicende del dollaro sono un aspetto della crisi del capitalismo sul piano mondiale, dimostrano e mettono in luce chiaramente a quale intensità è giunta la guerra commerciale fra i vari paesi imperialisti. Gli Stati Uniti hanno un deficit crescente della bilancia commerciale: alla fine del '77 è stato di ben 16 miliardi di dollari e quest'anno si prevede che tale cifra verrà ampiamente superata. Germania Federale e Giappone hanno invece un surplus nei conti con l'estero. Ecco le cifre: nel 1977 gli USA hanno esportato per 120,2 miliardi di dollari e hanno importato per 156,7; la Germania federale ha esp. per 118,3 e ha imp. per 101,4 con un attivo di 16,7 miliardi di dollari, il Giappone ha esp. per 81,1 miliardi e ha imp. per 71,3 con un attivo di 9,8 miliardi di dollari. Obiettivo degli USA - che non sono riusciti a convincere gli «alleati» a spartirsi più equamente diminuendo le esportazioni (la teoria delle «tre locomotive») - è quello di pilotare la caduta del dollaro in modo da procedere a una redistribuzione di tale surplus. La svalutazione del dollaro, infatti, aumenta la competitività delle merci e dei servizi americani rispetto alle monete forti. Vediamo un esempio: i monopoli giapponesi che un anno fa vendevano un prodotto negli USA a 100 dollari, dovrebbero ora vendere la stessa merce a 124 dollari per incassare la stessa quantità di yen di un anno fa. Al contrario, i monopoli americani che esportano in Germania e che vendevano un prodotto a 236 marchi per incassare 100 dollari, oggi possono abbassare il prezzo a 206 marchi e incassano ugualmente i 100 dollari. Da qui gli «appelli» dei vari paesi a Carter e la «soddisfazione» per una sia pur timida ripresa del dollaro.

Oggi che l'economia capitalistica mondiale ristagna ed è in una fase di recessione, la rivalità per i mercati è diventata feroce e ogni paese cerca una via d'uscita nell'espansione delle esportazioni. Ma vi possono riuscire tutti contemporaneamente? Certamente no. Ecco allora che le manovre e le speculazioni sui tassi di cambio diventano strumenti indispensabili per la competizione. Anche di fronte a disavanzi astronomici, gli USA non hanno minimamente rallentato le esportazioni di capitali. C'è una massa enorme di dollari in circolazione che grava sulle varie economie come un cappio al collo. Basti pensare che i debiti commerciali dei paesi in via di sviluppo (esclusi quelli dell'OPEC) ammontano a 50 miliardi di dollari e i debiti da prestiti a oltre 70 miliardi. Sei banche americane controllano i due terzi di questi prestiti. Sul mercato internazionale, i grandi gruppi finanziari, in particolare americani, controllano in Europa oltre 270 miliardi di dollari (i cosiddetti eurodollari). Si calcola che vi sia una massa vagante di 1000-1300 miliardi di dollari (secondo stime della Banca d'Italia sarebbero «oltre 800 miliardi»). Basterebbe che solo l'1% di questa cifra venisse venduto facendo pressione su una moneta in particolare per rovinarne l'economia. E' questa la vera causa dell'inflazione che il dollaro porta con sé e la ragione per cui ogni tentativo di salvataggio della santa alleanza fra i vari paesi imperialisti risulta vana e nel contempo accende ancora di più la feroce rivalità.

I viaggi di Teng Hsiao-ping

Per un ruolo egemonico nel Sud-est asiatico

Tornato da poco dal Giappone, Teng Hsiao-ping si è rimesso di nuovo in viaggio per recarsi in Tailandia, Malaysia e Singapore. L'infaticabile vice primo ministro prosegue, con questa nuova iniziativa diplomatica, la politica globale dell'attuale direzione cinese volta a portare la Cina nell'area imperialista.

Ricordiamo che questi tre paesi formano, con l'Indonesia e le Filippine, l'Associazione delle nazioni dell'Asia del sud-est (l'ASEAN), una sorta di NATO dell'estremo oriente, sotto la completa egemonia americana. La Tailandia, in particolare, è sempre stata un'immensa base dell'aggressione USA contro il sud-est asiatico: qui venivano i caporioni dell'imperialismo americano (come Lyndon Johnson, dieci anni fa) a parlare contro «i piani espansionistici» del Vietnam del Nord, qui erano stanziati decine di migliaia di soldati americani, da qui partivano i B52 per andare a seminare distruzione e morte nell'Indocina.

Le scelte del governo tailandese non sono certo cambiate in questi ultimi anni. I cannoni, gli elicotteri, i carri armati, i jet supersonici F5, che hanno partecipato giovedì 9 novembre a una esercitazione militare vicino a Bangkok, erano tutti armamenti modernissimi forniti dall'imperialismo americano e simulavano un'azione di guerra contro una pattuglia di guerriglieri, sparando all'impazzata sulla giungla. Solo che questa volta, tra il pubblico presente c'era anche Teng Hsiao-ping, il quale non si stancava di applaudire.

Il ritornello del «rafforzamento» dell'amicizia tra i popoli», immancabile nei discorsi ufficiali dei dirigenti di Pechino, è suonato per l'occasione particolarmente falso, mentre è apparso chiaro il vero scopo di queste ultime visite di Teng: cercare ad ogni costo alleanze da usare in un eventuale conflitto con il Vietnam. Egli sapeva di trovare, soprattutto in Tailandia, orecchie disposte ad ascoltarlo, ed infatti ha ottenuto l'autorizzazione per gli aerei cinesi di sorvolare lo spazio aereo tailandese e assicurare così un flusso continuo di rifornimenti militari alla Cambogia, in funzione antivietnamita. E' questa un'altra prova che i dirigenti cinesi stanno rinfocolando le mire aggressive dell'imperialismo americano e dei suoi lacchè asiatici e aggravando i pericoli di guerra in questa zona.

Per rassicurare i governanti reazionari tailandesi sui suoi propositi di amicizia, Teng ha accettato perfino di recarsi in un tempio buddista per assistere all'ordinazione del principe ereditario che si è fatto bonzo per quindici giorni.

A chi gli ha ricordato i rapporti del Partito comunista cinese con i partiti e i movimenti rivoluzionari di questi paesi, Teng si è affrettato a rispondere che tali rapporti non sono un ostacolo a migliori relazioni statali. Basta pensare che già da alcuni anni la direzione cinese non riconosce che formalmente, quando non ignora del tutto, quei partiti e quei movimenti, per comprendere il valore di questa dichiarazione. Non mancherà l'appoggio cinese alle forze rivoluzionarie nella misura in cui esse rinunceranno alla lotta armata contro i regimi reazionari filoamericani, non mireranno più a destabilizzarli e si faranno strumenti della politica cinese nella zona; nella misura in cui, perciò, smetteranno di essere rivoluzionarie.

Tuttavia, non tutto è andato liscio per Teng, in questo viaggio, e non da ogni parte gli è stata riservata una buona accoglienza. In Malaysia è stato ricevuto con freddezza e la sua manovra di proporre amicizia per cercare appoggi contro il Vietnam e l'URSS è stata guardata con sospetto, mentre vi è ancora più temuta un'ingerenza interna della Cina stessa, in un paese in cui il 35 per cento della popolazione è costituita da cinesi, molti dei quali hanno nelle loro mani importanti leve dell'economia.

L'aspirazione di Teng e dei suoi soci a Pechino di fare della Cina una superpotenza, di farle assumere un ruolo egemonico in Asia, anche se vista con occhio benevolo dall'imperialismo americano, non è troppo rassicurante. Chi arriva oggi come amico e si propone come il migliore alleato, può diventare un giorno troppo pericoloso!

La «democratizzazione» del regime militare

Brasile: la borghesia cerca capitali e vuole arginare le lotte

Chi è il generale Figuereido, attuale presidente della Repubblica

Da un po' di tempo si è incominciato a parlare di «democratizzazione» nel Brasile. L'elezione del Generale Joao Baptista Figuereido a presidente della repubblica ne sarebbe una conferma. Ma, se si guarda al modo in cui è stato eletto, attraverso un collegio di senatori, deputati e rappresentanti dei diversi stati, rappresentanti di un sistema bipartitico assolutamente addomesticato, se si guarda al personaggio, un generale specializzato nella pratica repressiva che all'epoca del golpe del '64 era capo del Servizio Federale d'informazione, all'epoca di Medici era capo della polizia militare a San Paolo e capo del corpo militare presidenziale, durante la presidenza di Geisel era capo del Servizio Nazionale d'Informazioni (SNI), si ha subito idea dei reali contenuti della «democrazia» in Brasile e di quanto siano ipocriti i discorsi dei diritti umani che l'amministrazione Carter vorrebbe difendere in America Latina.

E' anche vero che la stessa istituzione di un sistema bipartitico suona come una novità rispetto alle condizioni create dal golpe del '64. Quel golpe sciolse tutti i partiti costituzionali, attuò la chiusura del Congresso, la soppressione di ogni libertà sindacale, di riunione e di stampa. Con la violenza più brutale la «Crociata Democratica», l'ala più reazionaria all'interno delle FFAA brasiliane e la più legata agli Stati Uniti, instaurò un regime reazionario e antipopolare facendo delle sue posizioni ideologiche, tutte basate sull'anticomunismo, la dottrina ufficiale dello Stato. Sappiamo bene quanto gli Stati Uniti e i propri fiancheggiatori hanno usato la parola «democrazia» per attuare i più orribili massacri e in quel periodo i marines legavano tristemente il loro nome agli interventi anticomunisti in America Latina.

In Brasile il golpe non rispondeva solo all'esigenza immediata di contrastare un movimento di massa che premeva per lo sviluppo del programma democratico del governo di Goulart, ma rientrava in programmi a più lunga scadenza, di quella «Alleanza per il Progresso» che Kennedy andava trovando e che non poteva correre rischi in un importante punto strategico qual è il Brasile, scelto come base per l'aggressione economica e politica in tutto il sudamerica.

Da quel momento il Brasile consegue un enorme sviluppo industriale con una conseguente penetrazione nel mercato dell'America Latina e diventa il gendarme degli Usa anche sul piano politico e militare, intervenendo nei diversi colpi di stato militar-fascisti del cono sud e divenendo una centrale specializzata nella pratica e nell'addestramento alla tortura. Gli enormi profitti che gli Stati Uniti ne hanno tratto da questa politica, basata su vasti investimenti e un estremo contenimento dei salari, hanno però acutizzato enormemente le contraddizioni interne. Il «miracolo economico» ha prodotto una rapida concentrazione del capitale in un ristrettissimo gruppo della borghesia brasiliana, con il conseguente impoverimento della stragrande maggioranza della popolazione. Il Brasile produceva per esportare e ben poco restava nel mercato interno; quest'economia ha accelerato la disparità regionale tra le zone agricole del nord-est e le zone industriali della provincia di San Paolo. Inoltre il calo del potere d'acquisto nei paesi latinoamericani, principalmente di quelli del sudamerica che mantenevano maggiori rapporti commerciali col Brasile, ha impedito ulteriormente l'espansione del mercato dei prodotti industriali brasiliani. Nel '76 infatti si ferma la curva ascensionale della produzione industriale e il deficit sulla bilancia dei pagamenti diventa il più alto del mondo. Il Brasile vende all'estero la sua produzione agricola e mineraria allo stato grezzo, ma è costretto ad importare prodotti manufatturieri a forte valore aggiunto. Solo l'importazione del petrolio costa il 4% del prodotto nazionale lordo. Il Brasile, fra i paesi del mondo è secondo solo all'Indonesia nel ricevere «aiuti» finanziari. Nel '76 l'ammontare degli «aiuti» è stato di 2.232 miliardi (pari al 2,4% del prodotto nazionale lordo); il 96% di questa cifra è di provenienza privata, quindi si tratta di investimenti di capitale straniero, e di capitale particolarmente esigente.

Nelle elezioni di questo presidente è stata tollerata per la prima volta la presenza di un candidato di un partito di opposizione moderata, il Movimento Democratico del Brasile, unico partito di «opposizione». Questa parvenza di democrazia dimostra quali contraddizioni siano maturate in Brasile. Il processo d'industrializzazione ha formato una forte classe operaia che fa sentire il proprio peso nel paese: 12 milioni di proletari dell'industria diventano punto di riferimento per le grandi masse che vivono in condizioni disastrose. Negli ultimi anni la pressione delle masse è aumentata con crescenti manifestazioni contro l'alto costo della vita, per l'aumento dei salari e per l'amnistia generale. La settimana scorsa, ad esempio, gli operai metalmeccanici hanno scioperato in molte fabbriche e a Rio de Janeiro gli operai della FIAT DIESEL hanno incrociato le braccia sfidando immediatamente il nuovo governo.

Le difficoltà in cui si trova oggi il Brasile non potevano non attirare l'attenzione dei governi europei sempre interessati ad aumentare i loro investimenti, particolarmente nell'industria di base. Il capitalismo francese ha inviato Giscard D'Estaing come suo messo per ristabilire i rapporti col Brasile e inneggiare alla sua «marcia verso la democrazia» ottenendo in cambio una serie di contratti d'affari, fra cui la costruzione di una centrale idroelettrica a Tucurui, accordi per lo sfruttamento del potassio, per una cooperazione tecnologica ampliabile sino alla cooperazione nucleare entrando anche in concorrenza con la Germania che è oggi al secondo posto come esportatore ed importatore col Brasile, ovviamente dopo gli USA.

Figuereido, pressato dalle difficoltà interne, dovendo salvare la faccia a livello internazionale anche per rispondere alle nuove esigenze dei padroni americani che intendono darsi una facciata di democraticità, ha presentato il suo progetto di «democratizzazione graduale» promettendo di portare il paese ad un sistema bicamerale entro sei anni, escludendo però quei partiti che fanno un'opposizione reale. Su tale base verrà autorizzata, dal '79, la formazione di gruppi parlamentari. Egli ha promesso inoltre la liberazione di alcuni prigionieri politici e il ritorno di alcuni esuli.

Le prossime elezioni parziali del 15 novembre costituiranno comunque un test e faranno esplodere nuove contraddizioni in un sistema che mostra tutta la sua paura di un pronunciamento popolare. Lo stesso Figuereido, appena eletto presidente, ha dichiarato alla stampa: «all'odore del popolo preferisco quello dei cavalli». Altri nella storia hanno avuto simili idee ma sempre è venuto il momento della resa dei conti, e non certo con le elezioni.

Per gli abbonamenti e la sottoscrizione
effettuare i versamenti sul c/c post. 22/19333 intestato a:
nuova unità.
Viale Alfieri, 19 Livorno
Abb. annuo L. 7000

DALLA PRIMA PAGINA

Una farsa

ranti non solo agli economisti borghesi che tanto hanno glorificato la linea dell'EUR, ma anche alle migliaia di operai e ai CdF che vi si erano opposti, come se solo lui fosse detentore della conoscenza. Lama pensava forse di aggirare il problema, di gettare nuovo fumo negli occhi a chi con sempre più decisione, nella CGIL stessa, chiede le sue dimissioni. Lama ha tentato anche di giocare proprio su quegli stati d'animo, quegli umori che vi sono nei militanti della CGIL quando sentono parlare della CISL come di un sindacato di «sinistra»: ha attaccato la CISL denunciandone la sua origine di destra, affermando che chi non intende trasformare l'esistente può fare del massimalismo nell'esistente, critiche giuste, ma fatte per salvare se stesso. Infatti se sgomberiamo il campo da chi problemi reali di trasformazione non se li è mai posti e dalle forme, come quella dell'autocritica, e arriviamo alla sostanza, vediamo che tutto quello che fa Lama è di contrapporre l'EUR all'EUR. Una sostanza in cui tutti i termini delle questioni, dalla produttività, al controllo, al ruolo dei Consigli non sono visti nel senso di intaccare il potere dei monopoli, di educare e preparare la classe operaia a gestire un nuovo potere proletario, ma sono concepiti all'interno delle logiche di fondo della politica capitalistica, prima fra tutte quella imperialistica che persegue il capitale italiano per accumulare maggiori profitti.

Il tentativo dell'autocritica è quello di recuperare un consenso che viene sempre meno, ma il fatto che dallo stesso Consiglio generale CGIL sia uscito anche un documento di dirigenti sindacali contrario alla linea dell'EUR, dimostra come le contraddizioni siano sempre più ingovernabili da parte di Lama, come la sua stratosferica da gran padrone del sindacato diviene sempre più sintomo di debolezza.

Polemiche

dalieri e in materia di politica economica.

Il polverone che si è alzato sulla legge di riforma è quindi solo un pretesto per mascherare divergenze ancor più grandi e che sotto la spinta delle lotte vanno accentuandosi sempre di più. Se fino a questo momento ancora non si sono spezzati i fragili equilibri che tengono in piedi il governo ciò non è certo per merito della visione «illuminata» di Andreotti e Zaccagnini, come invece sembra mostrare «l'Unità», ma è perché i settori dominanti della borghesia monopolistica ritengono ancora utile l'attuale formula di governo per servirsi dei dirigenti del PCI come strumento per tenere a freno le masse in vista dei prossimi rinnovi contrattuali.

Stampato il 15-11-78